

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

“Fundamenta eius in montibus sanctis,”

Psal. CXXXVI.

Anno XXXVIII GENNAIO-MARZO 1952

NUM. I

SOMMARIO

Pio Rosso: *Nel gruppo del Gran Paradiso* — GIANNI PIEROPAN:

Le Alpi Aurine — ENRICO MAGGIOROTTI: *Da sera a sera* —

Cultura Alpina — *Vita nostra*.

NEL GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Traversata Col Bonney - Gran Paradiso

NELL'ALTO Piemonte nord occidentale, e precisamente a mezzogiorno di Aosta, una vasta zona montuosa che s'innalza sino a superare di poco i quattromila metri di altezza ha richiamato nel secolo scorso i pionieri dell'alpinismo: dall'abate Chamonin, da Baretto, da Martelli agli stranieri Backhouse, T. Tuckett, M. Croz, Bonney, Matthew, Coolidge, Cristian e Rudolf Almer, G. Yeld. Essi scalarono le maggiori vette e colsero ambiti allori dando con le loro salite esempio e sprone a molti altri alpinisti che completarono e risolsero poi i più ardui problemi alpinistici di questo gruppo dal nome affascinante: Gran Paradiso.

Esso è, grosso modo, delimitato dalla valle di Cogne e sue secondarie su fino alla Finestra di Champorcher, dalla Valsavaranche sino al Colle del Nivelò, dalla valle dell'Orco che iniziando dal suddetto colle scende a Pont Canavese; di qui infine si diparte la valle Soana su su fino alla Rosa dei Banchi (m. 3163) presso la quale, di nuovo alla Finestra di Champorcher, viene a saldarsi quella specie di triangolo i cui vertici sono Villeneuve, Ceresole, Pont Canavese nel quale le suddette valli racchiudono le sue belle vette.

Questo massiccio alpino è indubbiamente completo in tutti i suoi attributi: dalle romantiche passeggiate sui verdi e morbidi tappeti della Valnontey agli apicchi rocciosi della dentatissima cresta sud dell'Herbetet, ai ghiacciati scivoli del versante nord della Rocciaviva, alla incomparabile « ardua Grivola bella »

tutto parla di armoniosa e selvaggia architettura, così come di maschia bellezza parlano le vette non altissime, ma pur sempre rispettabili, a piè delle quali il fluire di tormentati ghiacciai dà il suggello dell'armonia più completa.

Dove qui troviamo poi una flora ed una fauna così varie e così rare come in questa zona giustamente protetta sotto l'egida di Parco Nazionale? Alcuni vegetali che non si incontrano più in altre parti della terra noi li possiamo ammirare qui; e così la fauna s'inorgoglisce del maestoso e raro stambecco, mentre l'aquila spazia il cielo e sopravvive l'avvoltoio delle Alpi. Ecco l'ambiente dove trascorsi ancora una volta con Peppino e Sandro Delmastro le mie vacanze estive del 1937.

Le precedenti numerose peregrinazioni avevano solleticato il nostro desiderio di completare quanto più fosse possibile la conoscenza di quelle vette percorrendone le vie più classiche e remunerative. Così durante la prima uscita — avevamo come base il bivacco fisso Martinotti — s'era compiuta la traversata colle Gran Crou, Testa Gran Crou, Testa di Valnontey, Testa della Tribolazione, Colle della Luna per rientrare nuovamente al bivacco. Per completare in bellezza la traversata avevamo veramente a portata di mano ancora la Punta Ceresole, ma la sua salita venne rimandata a qualche giorno dopo anche se Peppino, più spicciativo al riguardo, con la sua esclamazione: « sarebbe assai bella » esternasse educatamente un logico desiderio.

Fece seguito — a coronamento di una nostra grande aspirazione — la traversata completa del colle Money alla Rocciaviva.

* * *

L'uomo in montagna diventa come un bambino che non riesce a mettere la parola « fine » ai suoi giochi infantili e per essi si dimentica sia della merenda che del pranzo... solo la stanchezza portata al limite del... 6° grado riesce a farlo ragionare.

E d'altro canto è veramente saggio porre noi stessi un limite alle sensazioni profonde che suscita questo sano esercizio fisico (sia pur esplicato con grande prudenza oltrechè con coraggio e forza) quando ancora abbiamo tempo ed energia fisica a nostra disposizione ed in alto le vette rosate dalla luce del sole nascente ci chiamano con insistenza?

Non è bene pigliar a calci la fortuna; domani essa ci si presenterà ancora? Ecco perchè il 15 agosto, dopo un breve riposo a Cogne, riprendemmo il cammino verso le case dell'Herbetet con i sacchi riforniti per qualche giorno di nuovi vagabondaggi.

Sono le 13,15 quando depositiamo i carichi sul tavolato del rifugio, avendo risalito con tutta tranquillità l'entusiasmante Valnontey e gli ultimi pendii erbosi adducanti alla nostra mèta odierna.

Il pomeriggio è dedicato all'alpinismo contemplativo e ad alcune riprese

fotografiche, una delle quali riuscì a fissare un gruppo di stambecchi che ci si erano avvicinati con curiosità.

Più tardi ciascuno per proprio conto, in una solitudine volontariamente ricercata, aveva dato libero corso ai proprii intimi pensieri ed ai colloqui con la natura.

Quando il sole si nascose dietro il monte, pure noi ci ritirammo.

* * *

Nel cuore della notte ricomparimmo quasi furtivamente, sotto un cielo irrequieto, chiudendo la porta del rifugio alle nostre spalle.

Ecco quanto scrisse Peppino sul suo diario:

« Ore 1: qualche nube incomincia a velar le stelle, mentre il freddo è pungente. Al lume della lanterna saliamo sul ghiacciaio dell'Herbetet. Poco dopo un fastidioso e freddo vento da ovest ci investe e ci rovina quel poco di sereno che ancora ci era rimasto. Raggiungiamo il colletto della cresta Est dell'Herbetet concedendoci una piccola sosta. Quando giungiamo alle rocce del falso colle di Bonney è giorno. Alba livida e fredda. La mezz'ora di sosta è giustificata da un freddo cane. Alle 6, senza entusiasmo, iniziamo la scalata tenendoci sul versante Est. Le rocce instabili sono coperte di neve fresca. In cresta a pochi metri dalla punta Budden Nord il vento è rabbioso ed ostinato. La discesa è riparata entro una enorme spaccatura. Pure nel camino della punta Centrale m. 3683 restiamo ancora riparati. Poco oltre troviamo un passaggio delicato per la piena esposizione al vento oltrechè al vuoto. Discendiamo seguendo la cresta per i primi metri, indi per il versante ovest, che ci porta alla Finestra Tsasset. Sono le ore 7,45. Il cielo è coperto, il vento continua freddo ed insistente, così dopo breve sosta sul riparo versante est decidiamo di scendere al rifugio Vittorio Emanuele. Immusoniti e penserosi lasciamo la Finestra e per le ruinose rocce del versante ovest alle 9 siamo sul ghiacciaio di Montandaynè ricalcando le orme di precedente lontano forzato ritorno. Il rifugio viene raggiunto alle 11,40. Verso sera il tempo migliora ed il custode Daynè giura che domani farà bello. E noi domani ripartiremo per la Finestra Tsasset ».

Effettivamente alle 3,15 il cielo è tutto stellato. A lume di lanterna riattraversiamo penosamente le falde sud ovest della Testa di Moncorvè ripetendo con malinconia il cammino di ieri. Il ghiacciaio di Lavéciau è abbordato a monte dell'estremità superiore della sua morena sinistra e lo risaliamo sino ad una insellatura della morena Lavéciau-Montandaynè, m. 3110.

L'alba non ci infonde grande entusiasmo: è indefinibile, direi sporca. Si prosegue per il ghiacciaio di Montandaynè e risaliamo infine il ripido pendio che ci riporta alla Finestra Tsasset ove giungiamo alle 7,30.

Intanto il tempo ha continuato a peggiorare. Siamo giuocati un'altra volta? Il cielo è coperto ed il solito vento da ovest s'avventa contro la tormentata parete

delle Budden con un urlio stranissimo ed impressionante: la montagna parla quel suo linguaggio incomprensibile che rende l'alpinista dubbioso e diffidente e lo obbliga ad una estenuante altalena di decisioni per la sua azione immediata in attesa di riuscire a svelare in certo qual modo il futuro. Tutta l'esperienza — ed in questi casi non è mai sufficiente — deve con l'intelligenza determinare queste decisioni la cui pratica conseguenza è o la felice riuscita o la a volte drammatica conclusione delle ascensioni.

Ci rimettiamo in marcia alle 8, se non altro per scavalcare la Bocca di Montandayné m. 3838. Ne affrontiamo la cresta Nord, tutta un susseguirsi di spuntoni più o meno acuti: salirli tutti richiederebbe un tempo considerevole tale da pregiudicarci l'eventuale salita al Gran Paradiso, nostra mèta.

Nella prima parte, per rocce abbastanza facili, seguiamo il filo della cresta, ma quando la dentellatura si fa più fitta la contorniamo tenendoci alti, come i precedenti salitori, sul versante della Valnontey seguendo un sistema di cenge e superando qualche pendio nevoso. Questo percorso ci permette di passare in rassegna tutti questi gendarmi fra cui ci colpisce particolarmente, per la sua verticalità impressionante, l'arditissima « candela ».

La marcia è abbastanza veloce: dopo un ultimo torrione scaliamo, tenendoci sulle rocce della sua sponda destra, un canale nevoso che ci porta sul candido spallone e quindi direttamente in vetta: sono le 9,25. Ancora vento e nuvolaglia.

Cerco di fare letture barometriche, ma le condizioni ambientali non danno che un affidamento molto relativo di attendibilità.

Iniziamo subito la discesa al colle di Montandayné calandoci lungo la parete Sud.

Sono rocce salde e verticali dagli appigli scarsi e spaziosi, come del resto è la caratteristica di tutte queste conformazioni; esse ci offrono un magnifico esercizio ginnastico. Scendiamo tenendoci inizialmente poco discosti dal filo della cresta per allontanarcene poi sempre più verso sinistra sino ad impegnarci in un diedro verticale che ci porta su di una grande terrazza, una settantina di metri sotto la vetta. Poichè essa è riparata dal vento, vi ci concediamo un'abbondante mezz'ora di sosta.

Riprendiamo quindi la discesa che ora si svolge sul versante di Valsavaranche e con un ultimo balzo raggiungiamo il colle di Montandayné. Sone le 11.

Anche se il tempo continua ad essere punto favorevole ed incoraggiante, proseguiamo ugualmente verso la nostra mèta, fiduciosi di non dover subire il peggio. Dobbiamo ora impegnarci alla traversata da Nord a Sud del Piccolo Paradiso, una bellissima e spesso aerea cavalcata di cresta che, facendoci toccare le Punte Settentrionale, Centrale e Meridionale della montagna, ci porterà al Colle del Piccolo Paradiso, ai piedi cioè dell'ultima fatica, gioiosa fatica, della giornata.

Per superare la ripida calotta nevosa prima della punta Nord del Piccolo Paradiso o Vaccarone, calziamo i ramponi; poco oltre constatiamo con grande

disappunto come le rocce che dovremo abbordare siano ricoperte di neve e, peggio ancora, di vetrato. Sembra un assurdo tener i ramponi ai piedi, ma contrariamente a quanto vorrebbe la logica, che i ramponi cioè son fatti per il ghiaccio, noi come in altre simili occasioni li consideriamo adatti anche per la roccia traditrice e continuiamo a tenerli calzati. Per esperienza possiamo ben dire che questo sistema ci è sempre stato di grandissimo aiuto, fattore di felici riuscite.

Nel complesso non ci sono gravi difficoltà; ma nelle condizioni attuali di innevamento e con un vento simile per giunta, troviamo a un dato momento una placca non eccessivamente comoda che ci impegna alquanto. Quando si raggiunge questa prima vetta è mezzogiorno preciso. Ben poco si vede della cresta che segue. Paurose voragini da una parte e dall'altra e le scure sagome dei torrioni più vicini ci danno un senso di sgomento, anche perchè il vento continua gelido e noiosissimo accompagnandoci per tutta questa fantastica cavalcata, che ci impegna nell'aggiramento o nel superamento diretto d'una lunga serie di gendarmi, gli stessi che pochi giorni prima avevamo intravisti dalla Testa della Tribolazione.

Ci divertiamo a contarli: dopo il sesto ci concediamo una breve sosta su di una riparata cengia del versante est.

Scaliamo la gran torre bifida, poco prima della punta centrale o Farrar m. 3921, discendendo poi dalla parte opposta con una breve corda doppia, approfittando di un anello già in loco. Ancora un ultimo breve tratto ed alle 14,15 siamo anche su quella vetta. Senza difficoltà si scende all'intaglio successivo aggirando un piccolo torrione e per un pendio nevoso raggiungiamo la punta meridionale o Frassy, candida di neve.

Per facili rocce rese infide per la neve che le ricopre, scendiamo ora verso il colle del Piccolo Paradiso poggiando leggermente e per breve tratto sul versante di Valsavaranche. Puntiamo ora decisamente al Gendarme quota 3975 e per roccia solida con breve e divertente arrampicata ne tocchiamo la sommità.

Sentiamo — troppo presto forse? — la gioia della vittoria ormai vicina: siamo dunque già alle prese con la cresta Nord del Gran Paradiso.

In condizioni normali essa non dovrebbe presentare infatti difficoltà speciali dopo questo gendarme: una comoda cengia, una specie di ballatoio roccioso e pianeggiante dovrebbe permetterci di evitarne, versante Cogne, il tratto di ghiaccio più impegnativo; poi più in alto la cresta dovrebbe divenir sempre più mansueta e condurci facilmente alla vetta. Sarà così?

Ecco, finalmente ci è dato di vedere qualcosa di quanto ci contorna ed anche il vento pare non sia più rabbioso come prima.

Perbacco! Il ballatoio è intasato di neve: impossibile poterne approfittare. Dovremo dunque seguire il filo di cresta, una candida via orlata di enormi cornici.

E' dunque su di essa che ci impegnamo, a volte poggiando leggermente sul versante della Valsavaranche, in un susseguirsi di delicate tirate di corda,

avanzando uno alla volta, badando a mantenere l'equilibrio fatto precario dal vento che sferza la cresta sollevandone un nevischio fastidiosissimo alla vista ed alla respirazione.

E' però l'ultima fatica e l'ultima cattiveria del tempo in questa dura giornata! Ecco, la pendenza diminuisce e si delinea l'orizzonte crestina, culmine assoluto della vetta del Gran Paradiso m. 4061. Sono le 16. Peppino ha ben meritato della nostra riconoscenza; nella gioia della vittoria raggiunta s'innalza al Cielo il nostro vivo ringraziamento.

Scendiamo leggermente verso sud e sotto una roccia consumiamo quanto il nostro sacco ci può offrire. Ma il vento è gelido e tormentoso, cosicchè ben presto ci mettiamo nella discesa della via normale; dopo la crepaccia terminale vengono tolti i ramponi per poter meglio sfruttare in veloci scivolate i pendii nevosi che in poco tempo ci portano nella conca inferiore del ghiacciaio. Fuori ormai da tutti i pericoli ci concediamo un po' di riposo riscaldati dal sole che ora appare attraverso grandi squarci di nubi vaganti, sospinte da un vento furioso: un vento che par geloso della nostra riuscita e che non potendo far altro strappa, a tradimento, il cappello dalla testa di Sandro, lo solleva verso l'alto, lontano, lontano....

Dopo cena, al rifugio Vittorio Emanuele, mentre di tra le calde coperte della cuccetta miriamo attraverso la porta aperta ad una notte incantevole, Peppino guarda il sorgere della luna dietro il Ciarfaron e ci confida: « sono felice! ».
Siamo felici!

Pio Rosso
Sezione di Torino

NOTA TECNICA:

La traversata completa Herbetet-Gran Paradiso, scavalcando la P. Budden, la Becca di Montandaynè ed il Piccolo Paradiso, è un « lungo, bellissimo percorso di cresta che richiede una cordata allenatissima e capace » come è detto nella guida Gran Paradiso del C.A.I., ed un percorso, aggiungiamo, che non ha molto da invidiare per grandiosità e lunghezza ad altre classiche traversate della vicina Catena del M. Bianco.

Le sue difficoltà di roccia non sorpassano solitamente il 3° grado, quelle glaciali, anche se variabili a seconda delle condizioni della montagna, neppur esse sono molto impegnative per un buon ghiacciatore; ma è il complesso di tali difficoltà susseguentisi in un continuo saliscendi, ed è particolarmente il dover sapersi destreggiare e districare con velocità sul « misto » quel che rende impegnativa la meravigliosa cavalcata di cui in sostanza tratta il presente articolo, se da essa si eccettua la salita dell'Herbetet, già precedentemente compiuta dalla cordata Delmatsro-Rosso.

LE ALPI AURINE

Appunti monografici su Valli, Rifugi e Vette dal Brennero alla Sella di Dobbiaco

Chi, una domenica dello scorso ottobre, avesse colto il sottoscritto ed il suo vecchio amicone Toni Gobbi sotto i portici di via Roma a Torino, avrebbe certamente definito il nostro un passeggio di genere piuttosto affrettato, direi quasi un rincorrersi. Accidenti, voi non ci crederete, con quei suoi lunghi trampoli m'è sempre andata così. Ma questo è niente. Tanti anni or sono, sulle domestiche rocce delle Piccole Dolomiti accadeva spesso che lui superasse lietamente qualche passaggetto non altrettanto domestico e poi toccasse a me. E allora, dall'alto: « dai, movete, vien su ». Di sotto, con tono temperatamente affannoso, l'eco ribatteva: « ostrega, no ghe rivo, bisognaria che me slungasse ». Per chi ancora non l'avesse indovinato, quell'eco ero io. Poi tutto andava bene, naturalmente, ma intanto...

Qui qualcuno di voi obietterà: ma cosa c'entrano le strade poco battute con via Roma e le storie di questi due tizii?! Scusate amici, vi ho fatto il prologo, la tragedia vien poi.

Insomma, un passo lui e due io, ci scambiavamo le nostre impressioni sull'attività alpinistica svolta nella decorsa stagione e così, tra una salita al Bianco per l'Innominata e una al Pasubio per la strada delle gallerie (che parallelo, eh!) andammo a capitare in un cantuccio piuttosto ignorato, almeno da parte di noi italiani, della catena alpina.

* * *

Il grandioso arco naturale che recinge la nostra Patria...

Se cominciassi davvero così scommetto che finireste per togliermi il saluto, con piena ragione poi; discorso serio, allora.

È pacifico che, da quando si pratica l'alpinismo, le montagne di moda son sempre esistite, com'è del resto altrettanto inevitabile che l'attività umana debba di volta in volta convergere su determinati obiettivi, talvolta anche senza un plausibile motivo. La grande massa (uh! che brutto termine, ormai m'è sfuggito) degli alpinisti italiani non sfugge certo a tale assiomatica definizione, direi anzi che ne è presa in forma ancor maggiore di quanto non capiti nelle nazioni a noi più vicine. Solo così si spiega, a mio modesto parere, l'abbandono totale in cui giacciono vette e versanti alpini meravigliosi mentre altri, magari

meno meritevoli, sono letteralmente presi d'assalto. Nell'animo di noi alpinisti s'accende allora un mezzo conflitto di sentimenti: se d'un lato infatti ne risulta un logico compiacimento per poterci ancora intrattenere in solitari colloqui con le espressioni più pure e grandiose del paesaggio alpino, d'altro canto affiora il rammarico, sincero rammarico, per l'ostracismo decretato dagli uomini e dalla loro frequente incongruenza, a tanto tesoro che è pur di tutti.

Necessità di un pacifico componimento in questo cozzo di sentimenti, incompatibilità dell'egoismo con l'amore per la montagna, mi spingono a condurvi, amici lettori, su per le vie in realtà un po' faticose ma belle, divinamente belle, delle montagne fuori moda.

Ci terremo buona compagnia? E' quanto m'auguro; per chi non lo vorrà teniamoci per iscusati.

* * *

Tra il Passo di Resia e la Sella di Dobbiaco la catena alpina descrive un grandioso arco, una cospicua parte di quella gran torta che il buon Dio, creando le Alpi, ha inteso donarci per la nostra gioia di fedeli della montagna. Di questa parte facciamone ora due fette e per stavolta attacchiamoci a quella che, partendo dal Passo del Brennero, con una ardita cavalcata di ghiacci e vette, tocca il fondo del piatto nella verde conca di Dobbiaco. La displuviale che ne risulta segna netto il confine più naturale e logico che immaginar si possa tra lingue, mondi e razze diverse anche se, d'un lato e dall'altro, gli stessi simboli d'un'unica Fede stanno a conferma più che valida di un'identica civiltà, la civiltà di Cristo e di Roma.

Le grandi migrazioni succedutesi nel corso dei secoli diedero luogo successivamente ad un curioso fenomeno: l'aspra barriera alpina, anzichè accentuare un divario netto di popoli e di lingue, fece sì che alle pendici di essa si accampasse stabilmente una stirpe diversa che, se non può certo dirsi italiana, nemmeno può definirsi d'assoluta pertinenza austriaca.

Questo il Tirolo, compreso tra le due possenti entità italiana ed austro-germanica, con in mezzo una catena alpina che di questo è confine e punto d'incontro al tempo stesso. Ed ecco spiegarsi l'anelito ad una autonomia assoluta che, se è comprensibile, altrettanto è inattuabile. Così, mentre il nucleo rimasto in Austria dopo la guerra 1915-18 trova colà più favorevoli condizioni di vita per affinità di lingua, costumi e nostalgie, non altrettanto avviene per quello di cittadinanza italiana. Errori ed incomprensioni del tempo passato, anche se oggi sanate con una autonomia linguistica ed economica ispirata ad ampia e democratica liberalità, hanno indubbiamente lasciato quassù strascichi spiacevoli ed inquietudine permanente.

E' necessario che in quest'estremo angolo d'Italia, scatola a sorpresa di superbe bellezze, s'addivenga pian piano ma sicuramente alla pacificazione degli animi, ad una mutua comprensione fra italiani ed allogeni, basata sul rispetto

e stima reciproci. Gli italiani non mancano in Alto Adige; specie d'estate essi popolano di villeggianti gli ameni paesini di fondovalle. Ma son essi i più indicati per stabilire quei rapporti cui sopra accennavo? Non direi proprio del tutto, per presa visione. Solo l'alpinista, quello autentico intendiamoci, con la sua innata cordialità, col suo rispetto per cose e persone, col suo coraggio e la sua calma tenacia, meglio d'ogni altro può e deve condurre questa crociata di distensione e fraternità.

Purtroppo l'alpinista italiano quassù è raro come le classiche mosche bianche. Una Guardia di Finanza, accompagnandosi la scorsa estate alla mia comitiva lungo quelle valli remote, se ne uscì con una definizione che scolpiva a puntino il nostro « status » di quel momento: italiani all'estero. E' doloroso che ciò avvenga entro i confini stessi della nostra Italia e delle Alpi per giunta.

Se in questa premessa ad una trattazione riguardante un argomento di natura schiettamente alpina ho innestato una questione politico-sentimentale, è perchè qui, caso unico certamente, un problema assai scottante d'attualità alpinistica risulta legato a filo doppio con una questione di dignità e sicurezza nazionali. Ciò senza esagerare, perchè chi può e deve intendere, intenda.

* * *

L'alpinismo, come in altri settori delle Alpi, compare quassù tra il 1840 e il 1860. Si tratta di esplorazioni e di tentativi, parecchi riusciti, alle cime maggiori: il tutto ad opera quasi esclusiva di austriaci e tedeschi. Dopo tale epoca l'attività s'intensifica e le valli più selvagge come i contrafforti più aspri vengono sistematicamente percorsi, con l'apporto anche degli immancabili inglesi e loro guide; alla fine del secolo la conoscenza di queste montagne può ritenersi praticamente completa. La roccia, avente composizione e caratteristiche geologiche particolari che la rendono friabile ed infida, non consente la creazione di problemi alpinistico-sportivi, che su tante altre montagne han finito poi per rivestire carattere di quasi assoluta preminenza; salvo anche qui le doverose eccezioni quali, ad esempio, la paurosa parete nord del Pcco dei Tre Signori vinta solo nel 1950 da Brunhuber.

Ecco perchè queste montagne sono tuttora un autentico eden per gli alpinisti, specie di media portata, ma purtuttavia degni di tale appellativo: ferrati ad un tempo per le interminabili sgroppate come pronti e decisi ad affrontare lame di ghiaccio, sottili creste a fil di cielo e morene adatte ad equilibristi. Per adire a vette che hanno tutto il sapore della conquista, tant'essa è sudata e meritata; al cospetto di scenari maestosi, per lo meno pari a tanti altri ben più celebrati.

Tra il 1880 e il 1900 il Club Alpino Austro-tedesco, per opera delle sue Sezioni, provvide all'erezione di una splendida serie di rifugi, collegati da una efficientissima rete di sentieri tracciati e segnalati con opera coraggiosa e vera-

mente audace. Al termine del primo conflitto mondiale i rifugi rimasti sul versante assegnato all'Italia passarono all'autorità militare e quindi vennero trasferiti a varie sezioni del CAI, che li rimisero e mantennero in incompleta efficienza.

Il guaio più grave accadde però nel 1945, mentre volgeva all'epilogo la seconda guerra mondiale: tempi d'incertezza e di annebbiamento di cervelli. Sui rifugi italiani s'abbattè il flagello, sotto forma di saccheggi e distruzioni vandaliche ed indiscriminate; si salvarono tutti, o quasi, i rifugi di proprietà privata. Rimasero intatti, al gran completo, i rifugi situati sul versante austriaco. La premessa che vi ammannii poc'anzi, amici lettori, forse ora vi tornerà buona per alcune considerazioni intonate al caso.

Indirettamente su questa stessa nostra Rivista (novembre 1948) e più direttamente su « Alpi Venete » (Natale 1948), ebbi la ventura di affrontare fra i primi il gravissimo problema della ricostruzione, che s'imponeva urgente e indilazionabile. Il CAI e le sezioni interessate, col prezioso apporto umano e materiale delle truppe alpine, pur tra diatribe non sempre serene, s'accollarono il pesante onere ed oggi possono vantare come loro segno d'indubbia vitalità il merito indiscusso d'aver ristabilito la normalità con un complesso di ripristini che destano entusiasmo ed ammirazione in chi vide « prima e dopo la cura ».

Ancor parecchio rimane a compiere per i sentieri, ma esistono sicure premesse per la rapida soluzione di tale problema.

Una lacuna notevole e che attende d'esser colmata con urgenza affinché l'opera di propaganda sia affiancata da mezzi ed argomenti efficaci, è costituita dalla carenza di una bibliografia adatta. Mentre infatti il settore Resia-Brennero può contare sull'ottima preziosa guida del Saglio (Alpi Venoste, Passirie e Breonie), qui è giocoforza ricorrere al volumetto « Da Rifugio a Rifugio » pubblicato dal T. C. I. nel 1929, non più ristampato e rintracciabile solo in biblioteche o in mano di qualche anziano appassionato alpinista disposto a prestarvelo. Pur superato nei tempi e troppo scarso nella trattazione, una sua ristampa ne sarebbe utilissima, in attesa che una pubblicazione di maggior mole meglio soddisfi le esigenze.

Dal canto suo il Comitato di coordinamento Trentino-Alto Adige del C.A.I., ha provveduto all'edizione di un paio di volumetti dedicati ai sentieri, segnavia e rifugi dell'Alto Adige: buona iniziativa, che però non risolve e non pretende risolvere la questione.

Cartografia limitata alle tavolette dell'I.G.M. al 25.000 e vecchie carte al 100.000, salvo non si ricorra a carte austriache.

Questo il quadro generale che ho inteso delinearvi a rapidi tratti mentre voi attendevate a calzar gli scarponi ed a riempire lo zaino. Non ho la pretesa di sostituirmi a quel che manca: tempo e spazio, oltre allo scopo dello scritto, lo vieterebbero.



La Berlinerhütte e il Waxeckferner

Da sinistra a destra:

Forcella del Mesole - Piccolo e Grande Mesole -
Schönbichlerscharte.



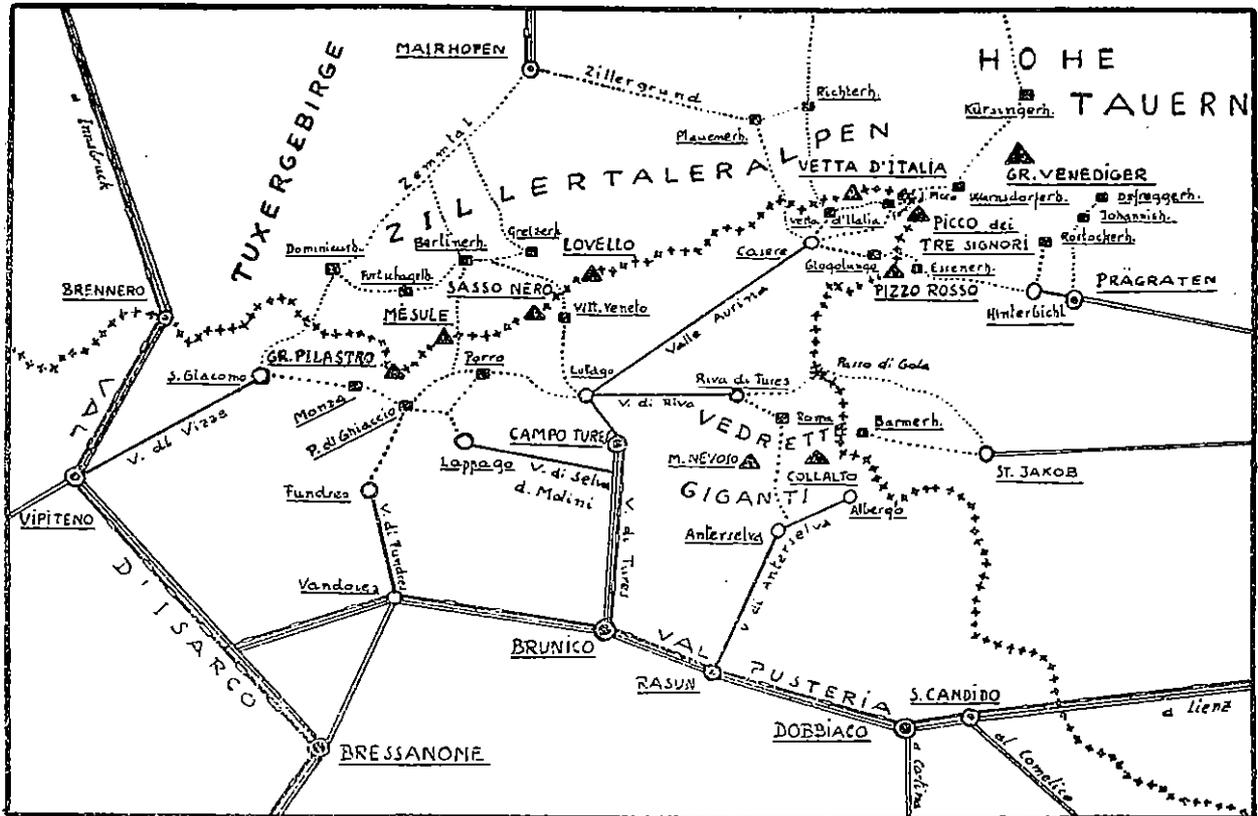
Riva di Tures e le Vedrette Giganti

Sulla destra: il Collalto m. 3435 - alla sua base, sul costone: il rif. Roma.

Sono per noi i rifugi del versante italiano e le vette maggiori e più belle, viste così, a spron battuto, magari con qualche capatina al di là del confine solo che ne sorga l'opportunità.

Piccozza alla mano, dunque, e non facciamo storie per via della corda: un po' per ciascuno non fa male a nessuno.

* * *



"Dal Brennero alla sella di Dobbiaco" - Schizzo orientativo

- | | | | | |
|--------------------|---------------------|-------------------------|-----------------------|------------------------|
| ▲ vette principali | ◎ centri importanti | ===== strada di g. com. | — ferrovia | ***** disfilure alpina |
| ■ rifugi | ○ piccoli centri | ----- rotabili alpine | sentieri e mul. | o confine it-austriaco |

* * *

Sarà un paio d'anni, fors'anche meno, quand'ebbi in sorte di condurvi a zonzo (maldestra guida), tra i dolomitici fastigi del Gruppo di Brenta. Ricordo che allora ebbi il poco buon gusto di chiedere per voi un passaggio su un disco volante, onde rendervi più facile e pronta una visione completa di quel sistema montano. Cosa volete, eran tanto di moda a quel tempo! Mi par d'udire ancora il sogghigno del Campanil Basso: « disgraziato, ma guarda cosa ti va a scomodare per noi che del mondo siamo la meraviglia che dura e durerà quant'esso! ». Altrochè se non aveva ragione lui!

Ma torniamo a noi ed ai nostri monti, poggiando sul sodo stavolta e con l'ausilio di qualche sbirciatina al qui annesso schizzo orientativo.

Tra lo storico valico del Brennero, millenaria aspirazione delle genti nor-

diche agli azzurri cieli d'Italia, ed il Gran Pilastro, il crinale alpino descrive una sorta di triangolo, dal vertice drizzato verso l'Austria, che prende il nome di Alpi Breonie di levante.

Poi il Timoniere che sta lassù decide ch'esso si diriga costantemente in direzione nord est, fino a toccare il suo punto più settentrionale con la Vetta d'Italia, toponimo augurale ed in verità pienamente azzeccato.

Una lieve flessione a sud-est ed eccoci alla Forcella del Picco, profondo marcato intaglio tra la Vetta d'Italia ed il Picco dei Tre Signori.

Tale importantissimo settore vien da noi chiamato Alpi Aurine e dagli austriaci « Zillertaler Alpen », dal nome delle due valli maggiori che da esso traggono origine.

Numerose e stupende le vette: Gran Pilastro - Mesule - Cima di Campo - Sasso Nero - M. Lovello - M. Fumo, dai fianchi rocciosi cadenti con arditi appicchi sul versante italiano. Inoltre l'orientamento generale della catena fino al limite citato (Forcella del Picco) fa sì che il versante esposto a mezzodì ospiti deboli formazioni glaciali e contrafforti pur poderosi ma di ridotto interesse alpinistico, cosicchè questo si concentra esclusivamente sulle cime dello spartiacque. Viceversa, a settentrione, ecco la corazza di ghiaccio stendersi in imponenti colate quali lo Schlegeisenferner, il Waxeckferner, lo Schwarzensteinkees, il Floitenkees, che donano al versante austriaco una rara singolare grandiosità; favorendo inoltre il costituirsi di possenti ramificazioni quali il Tuxergebirge, la Rosswand e la Reichenspitze.

Dalla Forcella del Picco, scendendo dal Picco dei Tre Signori a mezzogiorno fino al Pizzo Rosso di Predoi e quindi girando ad ovest, la linea di cresta delimita l'acutissimo saliente costituito dalla Valle Aurina. Ripiomba ancora a mezzogiorno recingendo le possenti Vedrette Giganti o di Ries e scende, ormai priva d'importanza alpinistica, alla Sella di Dobbiaco. La linea di confine qui se ne discosta lievemente, deviando a levante ed incorporando in territorio italiano le sorgenti della Drava, per innestarsi ancora sulla linea spartiacque col M. Elmo. Son queste le Alpi Pusteresi, di cui abbiamo anche citato le vette principali. La loro diversa disposizione fa sì che i ghiacciai, non molto estesi, siano equamente distribuiti su entrambi i versanti. Ma c'è di più: le Vedrette Giganti, col loro particolare andamento est-ovest, s'addentrano quasi completamente in territorio italiano, ponendovi le loro cime maggiori (Collalto, Collaspro, M. Nevoso) e le relative cospicue formazioni glaciali, alloggiate sul lato rivolto a sera. Dalle Alpi Pusteresi e più esattamente dal Picco dei Tre Signori, si stacca il superbo rilievo degli Alti Tauri, con cime famose quali il Gross Venediger ed il Gross Glockner, totalmente in territorio austriaco.

Limite base a mezzodì e gran collettore delle acque scendenti dalle Aurine e dalle Pusteresi è la nostra incantevole Val Pusteria, mentre ad ovest la Valle dell'Isarco, attraverso quella di Vizzate, raccoglie il contributo delle Breonie di levante.

Numerose e profonde le valli che dalla Pusteria s'addentrano nel cuore dei singoli gruppi: Valles, Fundres, Anterselva, Casies, ma d'importanza assolutamente preminente è la Valle Aurina, chiamata anche Valle di Tures nel suo tratto inferiore, tra Brunico e Campo Tures. Insinuandosi per oltre 40 km. fra le Aurine e le Pusteresi fino al loro punto estremo di giunzione, la Forcella del Picco, essa costituisce senz'altro la via d'approccio più logica e naturale per la conoscenza della regione, com'è facile del resto rilevare. Favorita inoltre com'è da una rete stradale che, per quanto modesta e suscettibile di un auspicabile pronto miglioramento, costituisce pur sempre un fattore d'importanza primaria. Cosicché dobbiamo senz'altro ricercare in essa il miglior centro base e di successiva irradiazione per i vari rifugi e gruppi: Campo Tures, m. 860, amena grossa borgata, collegata con ferrovia a Brunico, e donde è agevole, una volta scelto un itinerario, reperirvi i mezzi migliori per facilitarlo nel tempo e nella fatica.

* * *

Tuttavia, prima di drizzare a Campo Tures il nostro campo base, conviene che noi studiamo le possibilità offerte dalla Val d'Isarco, in dipendenza delle intenzioni già enunciate.

Una sola essa ce ne offre ed è l'accesso al Rifugio Monza al Gran Pilastro.

Da Vipiteno una stradetta così così, però non rischiosa e praticabile anche con automezzi di notevole portata, risale per oltre 25 km. la Val di Vizze, facendosi largo tra nidiate di pittoresche casette accoccolate ciascuna torno torno alla chiesuola che sta in funzione di chiocciola, fino a toccare S. Giacomo m. 1448. Una mulattiera porta all'estremo abitato di Sasso m. 1555, si trasforma in buon sentiero, infila per breve tratto la Val di Sopramonte e ne esce sulla destra per risalire la Val di Sottomonte, con cammino aspro, lungo pendii rupestri e talvolta franosi. Ma una svolta provvidenziale offre intero il quadro superbo delle vette raccolte attorno ai ghiacciai della Quaira e del Gran Pilastro. Appollaiato su un verde dosso del gran costolone originato dal Gran Pilastro e formante barriera fra le due notevoli parallele colate di ghiaccio, spicca il cubetto rosso del Rif. Città di Monza (ex Wienerhutte) m. 2665. Per toccarlo con mano, da S. Giacomo, mettete in conto cinque buone orette di metodica scarpinata. Però, amici lettori, abbiate pazienza e fede, vedremo più avanti cosa potremo combinare per farla in barba a cotanto strazio.

* * *

Quasi la dimenticavo, povera cenerentola: già, si tratta della Val di Fundres. E dire che una volta ci presi una lavata tale che non vi dico: entrava dal collo ed usciva dalle scarpe; qualcuno insinuerà che a questo punto l'acqua avesse perso un po' della sua limpidezza. Le solite malignità!

A Vandoies, stazione ferroviaria sulla Val Pusteria, succede dunque che la Val di Fundres s'anneghi nella Rienza. Noi, per salvarci, andiamo contro corrente. Recentemente è stata costruita una modesta strada che permette agli automezzi di raggiungere Fundres m. 1176: conca amenissima e annesso villeggiato che un novello Gulliver scambierebbe certamente con qualche cantuccio di quei presepi che a Natale i babbi costruiscono per lo stupore e la gioia dei loro bimbi. Qui la solita mulattiera prende di petto la sinistra orografica della valle, poi pianeggia dominando un pauroso orrido e giunge a Dan, quattro casette variopinte incollate svogliatamente sul verde. Giriamo decisamente sulla destra, ancora una conca con malga e ponticello sul torrente (auguri che l'abbian rifatto), un pendio ertissimo e per una strettoia entriamo nella Val Ponte di Ghiaccio. Abbondanza di pascoli, con mucche, con qualche malga piuttosto approssimativa e poi, senza chieder permesso, c'inoltriamo sempre più nel regno della pietra. Ma c'è una sorpresa che toglie del tutto il fiato già abbastanza mozzo: il lago Ponte di Ghiaccio, un vero lago dall'azzurro intenso e profondo. Sono i soliti scherzi della montagna; quando noi la vediamo e la crediamo brulla, aspra, discostante, essa ti butta in faccia di queste sorprese come per chiederti: « e ora, cosa ne pensi, amico bello? ».

Sulla destra, poco più in alto, a mezzo dell'ampio valico ricavato nel contrafforte roccioso lanciato a sud dell'Alta Punta Bianca, sorge il simpatico bel rifugio Passo Ponte di Ghiaccio (ex Edelrauthutte) m. 2545. Da Fundres quattro orette buone buone, tanto per farci le ossa.

* * *

Ma a Campo Tures ci andiamo sì o no? Sì, ci andiamo, ma un paio di chilometri prima di giungervi sbocca sulla sinistra la pastorale val di Selva dei Molini. E bisogna vedere davvero lungo i sedici chilometri della stretta ma buona carrozzabile quanti molini si contano! Lappago m. 1436 è l'ultimo centro abitato, umile borgatella fuori del mondo, dove alle ruote subentra la scarpaccia del buon alpinista. Girando a man dritta attorno ad un costolone erboso andiamo ad infilare la buona mulattiera che risale la sinistra orografica della Val di Evis e che con qualche sentito strappo porta a sboccare nel grandioso incantevole pianoro di Evis. I pascoli verdissimi e ricchi d'acque muoiono contro la grigia pietraia morenica che sostiene lo scintillante ghiacciaio del Mesule, in un tripudio così festoso e contrastante di luci, di colori, di riflessi da destare spontaneo vivissimo entusiasmo.

Sulla sinistra, superato un erto dosso boscoso succeduto al vasto pianoro, s'entra nella monotona raccolta Val della Pipa che nasce... sulla porta del Rif. Passo Ponte di Ghiaccio. E da Lappago son nemmeno tre ore di cammino. Cominciamo ad andar meglio, no?

* * *

Ma c'è dell'altro. Si discorreva poc'anzi del Rif. Monza. Dal Ponte di Ghiaccio, transitando ad alta quota in vista del lago omonimo, si stacca a nord un buon sentiero che s'addentra poi in una valletta detritica, vagando con sano criterio sul pietrame fino a sboccare alla Forcella Bassa di Punta Bianca m. 2928. Un'ora esatta di salita e che colpo d'occhio! Di faccia, enorme, il Gran Pilastro, in basso il ghiacciaio omonimo e di mezzo, sul costone, quel tal cubetto rosso. Bisogna scendere il pendio nevoso obliquando sulla destra, traversare orizzontalmente la lingua ghiacciata, montare sulla morena opposta; qui il sentiero riprende dapprima in discesa e poi con qualche noiosa contropendenza determinata dall'ineguale conformazione del terreno giunge al Rif. Monza, con un totale di due ore e mezzo di cammino. Tanti si diceva a proposito della Val di Vizzate! La traversata del ghiacciaio non presenta difficoltà, tuttavia è saggia misura di prudenza il mettere in funzione la cordata per il caso di incappare in brevi tratti di ghiaccio vivo o crepacci mascherati.

* * *

Il Rif. Giovanni Porro (ex Chemnitzerhutte) m. 2420 è un affezionato dirimpettaio del Rif. Ponte di Ghiaccio, col quale ha pure strettissima analogia in fatto di posizione e costruzione.

Sorge infatti al Passo di Neves, importante insellatura del possente contrafforte che, staccandosi dalla C. di Campo, segna netto il displuvio fra le valli di Riobianco e di Selva dei Molini, naturali ed abbastanza comode vie d'accesso al rifugio.

Trovandoci infatti a Lappago e postici sulla via del Ponte di Ghiaccio, giunti all'imbocco del pianoro di Evis basterà non varcare il rio omonimo e prendere decisamente sulla destra; in poco più di un'ora di lene salita saremo al nostro rifugio.

Ancor più comodo e frequentato l'itinerario snodantesi lungo la val di Riobianco: è questa una tributaria della Valle Aurina confluendovi a Lutago, un amenissimo villaggio steso in una riposante conca ricca di boschi e praterie ad appena quattro chilometri da Campo Tures. Una buona carrareccia, praticabile con camionette, attacca decisamente la forra in cui mugghia il Riobianco, s'addolcisce in vista del ridente pittoresco paesino omonimo e muore contro un aspro dosso, dove la valle si biforca. Allora giriamo a settentrione per ripida mulattiera che risale il fianco destro di un profondo vallone boscoso. Un po' prima di una malga il sentiero addenta con prepotenza il fianco che sta alla nostra sinistra e per un piccolo valloncetto affiora infine nella conca di Malga Ghega, un angolo di pace serena e raccolta indicibile bellezza. Il paesaggio si fa ognor più severo, via via che si superano gradini poveramente pascolivi,

finchè al sommo d'un arido pietroso vallone appare la sagoma accogliente del Rif. Porro: tre ore e mezzo da Lutago, beninteso tutta a piedi.

Di grande interesse è poi il raccordo diretto fra il Rif. Porro e il Ponte di Ghiaccio lungo un sentiero, purtroppo assai rovinato, che rasenta la lingua terminale del ghiacciaio del Mesule, bordeggiando ad alta quota i rupestri contorni del pianoro di Evis e della Val della Pipa. Tale percorso è fattibile in tre ore, tuttavia non è conveniente affrontarlo in caso di tempo incerto o in periodo di intense precipitazioni piovose che renderebbero perigliosi certi forzati guadi. Per l'orientamento richiede poi attenzione la traversata della morena immediatamente alla base del ghiacciaio, dove il carattere del terreno rende impossibile tracciare stabilmente un percorso. Ai due estremi di tale settore sorgono due visibili ometti di pietre, che convien tenere costantemente d'occhio.

* * *

Il Rif. del Sasso Nero (ex Schwarzensteinhutte) m. 2923 è il più alto fra tutti quelli a nostra disposizione.

Darvi da bere che l'attraccare a quell'eccelso molo non sia poi gran fatica e che così, che colà, eh no, non me la sento per davvero. Ci ho soffiato anche io sei ore buone e vi dico sul serio...

Però, credetemi, ne vale la pena; sentite un po'.

Il sentiero si stacca da Lutago m. 971, corre nel bosco pacificamente che nemmeno andate a pensare cosa vien poi, se la prende quindi, con un certo astio, col fianco destro orografico della Valle Aurina cogliendone di scorcio con effetti mirabili tutto l'ampio corso fino alle nevi del Picco dei Tre Signori; s'interna poi nella collaterale valletta del Rio Rosso, risalendo con costanza prati, pendii sassosi, un'aspra ferrigna morena fino ad attingere la Vedretta di Rio Rosso. Sulla destra, al sommo del precipite rovinoso pendio la capanna ci beffeggia, a sinistra la strapiombante diruta parete del Sasso Nero mette soggezione. Presi così non ci resta che risalire nel bel mezzo la Vedretta fin quasi a lasciarci alle spalle la capanna, evitando alcune evidenti fenditure. Quando però la pendenza si fa notevole eseguiamo una brusca conversione sulla destra e tagliando orizzontalmente il pendio (di solito la pista è ben battuta così da non lasciar dubbi e ridurre al minimo il pericolo) tocchiamo le rocce e quindi il Rifugio.

Ampio e solidamente costruito, ancorato al terreno con funi metalliche, esso campeggia sul filo dell'esile costone che, staccandosi dalla vicinissima linea di confine, separa le crepacciate vedrette di Rio Rosso e Riatorbo e relative omonime valli. Aereo, superbo, autentico nido d'aquile, offre visioni di rara vastità, particolarmente suggestive durante le ore estreme del giorno. La mèta ben vale la fatica costata.

Ma non è tutto. Mentre la particolare ubicazione del Rifugio ne rende

impossibili i raccordi diretti con gli altri del versante italiano, ecco che ne scappa fuori irresistibile la puntatina in Austria, lungo un itinerario che nulla ha da invidiare ad altri ed assai più celebrati delle Alpi Occidentali. Ma siamo all'estero e dobbiamo accennarvi sottovoce, sveltamente.

Allora dal Rifugio montiamo in breve per le nevi alla linea di confine. Giù a sinistra, sul versante austriaco, lungo il pianeggiante imbello ghiacciaio del Sasso Nero. Una picchiata attraverso un nodo di crepacci richiede un po' d'occhio e passo felpato, ancora facili veloci pendii nevosi ed ecco il sentiero che porta alla Berlinerhutte m. 2050, apparsa laggiù all'inizio della Zemmtal.

Ci arriviamo (tre ore), un boccale di birra che non finisce mai, e il tempo per prender fiato, questo sì. Il paesaggio è di una bellezza e grandiosità impressionanti ed il rifugio adeguato a tanta cornice.

Ma dobbiamo pensare al ritorno. Il Waxeckferner cala in faccia a noi la sua mostruosa gelida proboscide. Alla sua testata, tra il Mesule superbo e il Dosso di Cavallo, si staglia la Forcella del Mesule m. 3232: per essa dovremo passare. Due vie s'aprono: facile lungo la morena e ghiacciaio a destra, assai più impegnativo a sinistra. Fate voi.

Io ebbi a seguire quest'ultima rotta e non me ne pentii, tanto grande fu la varietà di sensazioni che la cauta navigazione fra seraccate sconvolte e paurosi aggrovigliati crepacci ebbe a donarmi, anche se la fatica fu estenuante. Dalla Forcella salutiamo l'Austria e lungo il facilissimo ghiacciaio del Mesule caliamo veloci alla morena e quindi alla scelta sui due ometti che caratterizzano il raccordo fra i Rifugi Ponte di Ghiaccio e Porro. A destra il primo, a sinistra, assai più vicino, il secondo. Comunque, buon riposo! E ben meritato!

* * *

Se volete provare emozioni d'altro genere imbarcatevi sull'autocorriera che da Campo Tures s'inerpica a Casere m. 1566 lungo i ventotto chilometri d'una strada ottima fino al Burrone e per il resto, beh... è come se qualcuno volesse raccontarvi per filo e per segno il film che v'accingete a vedere ed io non son tipo da farvi simile dispetto.

Casere, un grosso albergo e poche rustiche casette fiorite, è un ritaglio di quel paradiso terrestre che, forse per vieppiù rimpiangerlo, non ci venne tolto proprio del tutto.

Un sentiero incide il bordo del prato, dov'esso scoscende sull'Aurino impetuoso, e ci porta a S. Spirito, ultima Chiesa d'Italia. Camminando pian piano lung'hesso, non vi parrà troppo retorica la definizione che vi ho data di Casere.

Il Rifugio Vetta d'Italia (ex Warnsdorferhutte) m. 2568, piccolino ed occupato in permanenza quasi completamente dalla Guardia di Finanza, si raggiunge facilmente da Casere in nemmeno tre ore, mantenendosi dapprima sulla

destra orografica della valle e quindi poggiando nettamente sulla nostra sinistra per terreno magramente pascolivo, per puntare infine ancora a nord quando si giunge al bivio col sentiero che porta al Passo dei Tauri. Il percorso offre ardite grandiose inquadrature verso il maestoso ghiacciato Picco dei Tre Signori.

In via di ricostruzione, ed ormai certamente completato, è il Rifugio privato Forcella del Picco m. 2440, posto all'estremità della Valle Aurina, alla base del canalone che scende direttamente dal valico.

L'accesso da Casere è addirittura elementare, basta seguire la linea d'impluvio della valle. Il Rifugio, collegato al Vetta d'Italia con buon sentiero snodantesi in quota (la via Vetta d'Italia), riveste tuttavia ridotta importanza alpinistica e serve tutt'al più come mèta di villeggianti o quale posto di ristoro lungo la traversata che porta in Austria; più raramente quale base per le difficili ascensioni al Picco dei Tre Signori per le Vedrette di Lana e di Predoi.

Il Rifugio del Giogolungo (ex Längljochutte) m. 2603, è costruito sulla prima profonda insellatura della tormentata cresta scendente dal Pizzo Rosso di Predoi in direzione di Casere. Le collaterali Valle Rossa e Valle del Vento gli servono quali facili ed attraenti vie d'accesso. A tal proposito vorrei senz'altro consigliarvi di scegliere quale via di salita la selvaggia Valle del Vento (ore 3), varcando l'Aurino in faccia alla chiesetta di S. Spirito e superando quindi il successivo dislivello lungo l'evidente ben tracciato sentiero che risale la valle con pendenza costante e non faticosa, salvo il ripido ma breve tratto terminale che sbuca alla Forcella del Giogolungo. Il Rifugio è lì sopra, a due passi.

Riservate allora per la discesa la meravigliosa Valle Rossa.

Caliamo dal rifugio sul lato opposto a quello da cui siamo saliti, facendo del piccolo cabotaggio sul fianco destro dell'ampia e qui innocua Vedretta Rossa. Fiancheggiando poi il torrente, calchiamo i morbidi pascoli dov'essi si allargano in un grandioso pianoro prativo, lungo oltre due chilometri, d'un verde intenso, dove pascolano in libertà branchi di cavalli, bovini e sparsi greggi. Tutt'attorno ghiacci eterni e cime ferrigne. E' un quadro di bellezza ed originalità veramente straordinarie e rare, che fa d'uopo ammirare con tutta tranquillità.

Poi, varcato il torrente e portatici quindi sulla sinistra, il pianoro scoscende repentino su Casere, mentre il sentiero cala con un'ubriacante picchiata tra il bosco ognor più fitto, spesso in gara con le acque formanti cascate e forre di paurosa impressionante potenza.

* * *

Un solo rifugio noi possediamo sulle Vedrette Giganti, almeno finchè non si sarà provveduto alla ricostruzione di quello situato a Forcella Valfredda. Tuttavia il Rifugio Roma m. 2273, di notevole capienza ed unico ad essere uscito senza alcun danno dalle vicende di guerra, può quasi ritenersi sufficiente alla bisogna, stante la sua indovinatissima posizione.

Sorge al limite estremo dei pascoli, sulla sinistra orografica della Val di Rio, sfociante a sua volta nella incantevole conca di Riva di Tures, collegata questa con undici km. di stretta ardimentosa camionabile a Campo Tures.

Il rifugio è addirittura visibile da Riva di Tures m. 1595 e ne è facilmente di qui accessibile con nemmeno due ore di tranquillo cammino (che comodità, era tempo!) per ottima mulattiera equamente spartita tra il fitto bosco e ridenti pendii pascolivi.

* * *

Chiudendo questa rassegna che con svelte tappe ci ha condotti alle soglie di tutti i rifugi e prima d'intraprendere la via delle vette, conviene segnalare l'ospitalità veramente squisita ed oggi purtroppo in generale assai rara ovunque, che l'alpinista trova in queste sue case. Ciò ad opera di custodi che ben sanno di quanta passione e di quanto sacrificio sia intessuto il programma dell'uomo della pianura e della città giunto fin quassù; perchè passione e spirito di sacrificio devonsi riconoscere anche nell'incarico ch'essi si son accollato, ritenendo ben magre le fonti di guadagno.

Io e i miei compagni li ritenemmo infatti degli amici, perchè come tali ci accolsero e trattarono.

Non poniamoli perciò alla stregua di albergatori o, peggio, di camerieri, perchè in effetti non lo sono, assolutamente. Son loro infatti che danno vita e calore a queste case di montagna, alle quali ancora ben s'addice il termine « rifugio ».

GIANNI PIEROPAN
Sezione di Vicenza

(seguito e fine al prossimo numero).



DA SERA A SERA

Rocca Bernauda, Punta Baldassarre, Rocca Pompea (Alta Valle di Susa)

Dopo 12 anni di assenza, ritorna tra noi e sulle vie dei monti, scarponando e scrivendo come un tempo, un non più giovane socio della G. M., sconosciuto alle reclute d'oggi, ma rimasto ben vivo ai nostri occhi ed alla nostra memoria che ancora lo ricordano chiassoso, volitivo ed audace sulle rocche per lunghi anni desertate.

Coetaneo di una forte schiera di quadrati alpinisti, ormai tutti al di là di mezza vita, E. Maggiorotti, camminatore instancabile e scalatore alla bersagliera, lo ritroviamo ora per le comuni strade d'un tempo non più solo, ma con un seguito di due teneri virgulti sorti a ricostituire la cordata di papà, in attesa di soffiargli fra pochi anni il privilegio del primo posto.

E noi, ancora oggi, vogliamo con il nostro rinnovato augurio di buona vita alpina, ringraziarlo per quanto alla nostra associazione ha dato e per quanto ancora vorrà fare. (n. d. r.)

Le ombre crepuscolari d'un tardo ottobre s'allungavano tra le pinete della Valle Stretta, quando, anni fa, risalivo tutto solo le sinuosità della carrettabile costeggiante il liscio muraglione che, dalla cresta settentrionale della Guglia Rossa, piomba con un sol balzo sul fondo valle.

Nella gran quiete circostante il torrente gorgogliava con voce tenue, e laggiù, sulla cresta di confine, l'orizzonte, percorso dal fremito delle rosee luci del tramonto, poneva in risalto la tozza massa del Tabor e la turrata bastionata dei Sérous.

Una bava di vento, scorrendo tra le forre calcaree e le boscaglie, dava una voce sommessa a tutto quel mondo rupestre, nel quale m'inoltravo quasi in punta di piedi, come per non turbare un incanto, con la dissonante mia intrusione.

Più su, quando gli ultimi sprazzi di chiarore si spensero oltre la frontiera, ed il cielo fu un solo trapuntio di stelle, vidi apparir con gioia fra i pini il lume del Rifugio, nel quale poco dopo venivo ospitalmente accolto.

* * *

Due fortuite conoscenze fatte lì per lì nella serata trascorsa al rifugio, s'incamminano con me quando all'albeggiare del dì seguente m'avvio verso il Ponte della Fonderia. Ci accomuna la medesima passione per la montagna, e, quanto meno, essi possiedono una corda che ci unirà per qualche ora negli stessi rischi.

La marcia si svolge in monotono silenzio, rotto unicamente dal mormorio dei torrentelli e dei rivi che, rapidi e spumeggianti, precipitano dalla balza della Gringaille. Il nostro stato d'animo riflette unisono l'aspetto della natura circostante. Infatti sull'ombra dei valloni, sulle immani pietraie, sul livido delle pareti e delle sommità che sovrastano, v'è come una sensazione di muta attesa d'un evento prossimo a compiersi.

Una luce crescente si effonde da levante dietro le dentellate cime valsusine, e, quando facciamo scricchiolare gli scarponi sui pianori della Valle Tavernette, i vertici della Rocca Bernauda, della Bissort e poi dell'Enfourant s'incappucciano di porpora, e si stagliano allora come vivide fiammelle nel terso del cielo. Ma ecco il sole che, fulgido rubino, s'affaccia ad una frastagliatura della Punta Charrà: allora tutta una gamma cromatica, dal rosso vivo, al rosa tenue ed al pallido arancione, si sussegue in breve tempo sulle cuspidi e sui fianchi dei monti vicini e lontani. Ed essi, scuotendosi dal gelo notturno, sembrano destarsi e risorgere come vivificati da magico fluido, simili ad anime folgorate e rinnovate da grazia divina, sopravvenuta dopo lungo oblio.

Tra pascoli sassosi, il sentiero pianeggiante segue la direzione della valle all'ombra della costiera dei Magi. Oltrepassata a ponente l'imboccatura del Vallone Peyron, e lasciata a sinistra la via pel Colle di Valle Stretta, ci rifocilliamo ove una convalle sbocca angusta. Uno di noi, adocchiando le gigantesche bastionate sotto le quali sostiamo, brontola che, ahimè, gran parte del cammino compiuto su comodo sentiero in queste prime ore, dovremo poi rifarlo in senso inverso, mille metri più in alto, su terreno ben più accidentato. E che allora tanto varrebbe...

Ma il tentatore vien fatto energicamente tacere, la pigrizia bandita, e ci inoltriamo subito, con scomposto dimenio tra greppi ed interminabili sassaie, entro una gola erta e fredda, chiazzata da residui di nevai. Lo sguardo, come attratto da calamita, si affisa ansioso sul triangolo sommitale della Gran Somma rutilante al sole, come per trar conforto al faticare, e sollievo alla monotonia della salita. Ed è con ansiti profondi, invero non di sola soddisfazione, che infine ci allunghiamo alle 10 sui lastroni del valico omonimo (m. 2979). Mentre a poco a poco riprendiamo vigoria, osserviamo la visione dello sconfinato oceano di vette e valli sulla quale, come finestra meravigliosa, s'è aperto il passo al quale siamo pervenuti. Sotto di noi s'inabissano i canali detritici ed i nevai che sfociano nel Vallone della Rho, e l'occhio si riposa infine laggiù sulle pinete dei declivi che abbracciano la conca di Bardonecchia.

La fresca brezza che mantiene cristallino il cielo, mugola a tramontana fra i dirupi della Gran Bagna, alternando improvvise folate ad attimi di silenzio solenne, durante i quali s'odono i tonfi e le scariche che irregolarmente scandiscono il secolare disfacimento dei giganti di roccia.

Verso mezzogiorno si protende nell'azzurro la frastagliata cresta, seguendo la quale in breve ora dovremmo giungere in cima alla Rocca Bernauda. Il frizzante zeffiro che spira sul colle ci scuote dalla contemplazione, ed allora con decisione prendiamo a scalare rocce rotte, intercalate a tratti di minuto sfasciame. Ma ecco che, dopo breve arrampicata, uno degli amici, affacciatosi sull'apicco dell'immane parete Est, subitamente impallidisce, e, nel ritrarsi... confessa di patir le vertigini. Lo rincuoriamo, gli facciamo sorbire un potente « cicchetto », e, per tranquillità nostra e sua ci incordiamo. « Tien chiuso l'occhio sinistro,

così vedi meno il vuoto!» gli consiglia burberamente l'altro amico. E riprendiamo così la nostra marcia, resa ora più lenta, nei passi più esposti, dalle ripetute manovre di sicurezza.

All'improvviso scroscia dietro di me un franar di sassi e d'imprecazioni. Irrigidisco di botto muscoli e fune, e, voltatomi, scorgo il « viso pallido » che, brancicando si sta rizzando da una pietraia ov'è rotolato, dopo aver urtato col capo uno spuntone della cresta. Nessun danno di rilievo, eccezion fatta per una bozza; ma egli eroicamente decide di tenere ora ben aperti ambedue gli occhi, e brontola: « Dagli amici... ».

Proseguiamo con la dovuta cautela, superando tratti alquanto vertiginosi, privi di speciali difficoltà, ma resi infidi e malsicuri dalla neve fresca accumulata con le tempeste dei giorni scorsi. La stanchezza che, dopo sette ore di cammino comincia a rattrappirci, e la contingente pesantezza della nostra carovana, rallentano altresì la cadenza della scalata, sì che, quando perveniamo sull'anticima (m. 3166), ci autoconvinciamo d'esser giunti alla sospirata mèta. Ma un'occhiata allo schizzo topografico fa svaporare tale certezza.

Delusi dall'inganno, muoviamo allora irosi passi concitati su una cretina accidentata, e quindi su facile pendio, dimenticando torpori e vertigini, trascinando la corda sulla neve, sicchè a passo di carica, tocchiamo sfiatati alle dodici in punto il « segnale » della Rocca Bernauda (m. 3225) al centro d'un ripiano detritico.

* * *

Depongo sacco e corda, e, sciorinatomi beatamente al sole, volgo lo sguardo sullo spettacolo indescrivibile offerto da una giornata limpida su una estensione senza limiti di cime e ghiacciai, colli e valli, sulla quale s'inarca una cupola di cobalto che smorza il suo azzurro intenso solo agli estremi orizzonti.

Come soggiogato da tanta maliosa bellezza, è dapprima con una sensazione d'intima indegnità che poso gli occhi su di essa, pel timore quasi di profanarne la purezza, indi, riavutomi dallo stupore, a poco a poco li soffermo sui suoi risalti più evidenti, lieto infine quando riesco a individuarne e nominare qualcuno.

Punto culminante della costiera detta dei Re Magi, la vetta della Rocca Bernauda consente, con un cielo terso come quello d'oggi, d'assaporare le meraviglie d'un grandioso panorama che, dai solenni vertici del Delfinato, s'estende su tutte le Alpi Cozie, sino alla lontana Savoia ove, dietro il massiccio del Ruitor, occhieggia vaporoso il Monte Bianco.

Refoli di vento portano a tratti all'orecchio indistinti rumori, salenti dai solchi delle vallate, fusi come in una sola sinfonia che, maestosa, s'eleva da innumeri cattedrali di roccia e di ghiaccio, onde celebrare la gloria dell'invisibile Creatore.

Mezz'ora d'estasi trascorre così rapidissima.

Sull'orlo del pianoro i miei compagni occasionali stanno tuttora immagaz-

zinando « energie », in previsione delle ulteriori fatiche della giornata. Il « viso pallido » ha riacquisito il rubizzo color naturale, in conseguenza di frequenti « tête-à-tête » con la capace fiaschetta.

Rifatta su la corda, scendiamo per detriti contro il fianco della cresta Sud-Est, e poi c'ingarbugliamo in un complicato susseguirsi di canalini e creste, dal quale infine ci districiamo, non senza però aver pagato uno scotto alla roccia dolomitica, con lembi dei nostri pantaloni.

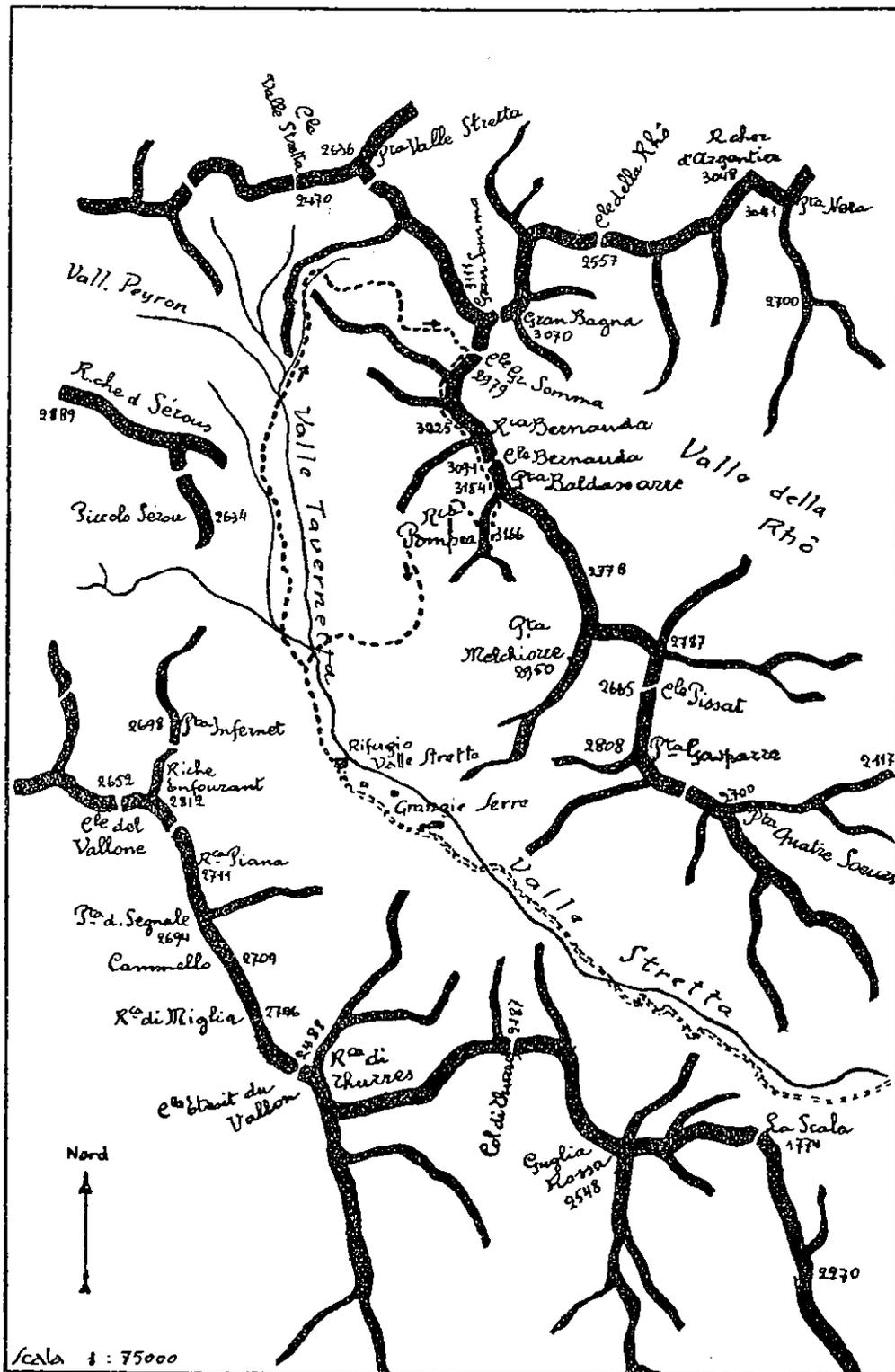
Ed eccoci al Colle Bernauda (m. 3091), ampia depressione di collegamento puramente alpinistico fra la Valle Stretta ed il Vallone della Rho, sul quale piombano imponenti muraglioni rossastri, già campo di battaglia, tanti anni or sono, della famosa cordata Fiorio-Ratti. Vincendo qualche riluttanza, proseguiamo senza sosta lungo una cresta di rocce sconvolte, in salita poco accentuata fin sotto ad un erto torrione. Onde superarlo in piena tranquillità d'animo, ci sottoponiamo nuovamente alle noie dell'incordamento, giustificato dalla verticalità del canalino, e dall'esposizione aerea d'un breve passaggio di cresta. Ancora pochi passi, e poi siamo sul cocuzzolo roccioso della Punta Baldassarre (m. 3154). Qui giunti, i miei compagni pronunciano unanimi un « basta » che suona irrevocabile, mentr'io tento di trascinarli ancora verso il Colle Baldassarre. Non ottengono effetto gli incitamenti, nè la lusinga di ripetere il senso inverso l'impresa di Brofferio e Sigismondi i quali, dall'alba al tramonto, percorsero il crinale dei Magi, dalle « Quatre Soeurs » alla Rocca Bernauda. Nulla da fare: maggior efficacia otterrebbero gli sforzi per scuotere la montagna sulla cui cima si crogiolano ora pigramente; non è cosa di tutti i giorni, osservano, poter godere tanta pace e tanto sole ad oltre tremila metri in pieno autunno.

Così non mi resta che andar a smaltire in solitudine il mio cruccio. Slegatomi, scendo un tratto dello spartiacque, occhieggiando ogni tanto i pareti che scendono vertiginosi a manca, sino ad un cocuzzolo terroso. Piego allora a destra, ove un'affilata crestina di rocce rotte mi porta in breve sulla Rocca Pompea (m. 3166).

Emergente da enormi fiumane detritiche che divallano rapide ai suoi fianchi, essa si protende come balconata, fronteggiando le ardite guglie di Miglia e dell'Infernet, ed, a ponente, quelle dei Sérours, dietro le quali s'arrotonda nivea la calotta del Tabor. Le conche ed i valloni ch'essa domina sono intersecati dai fili argentei dei torrenti, il cui rombo viene alitato alterno sin quassù dalle ventate che, dal basso, salgono a frangersi con gemiti e sibili contro gli anfratti.

E nella quiete sovrana che m'attornia, sempre più distinta percepisco l'ondata di reconditi pensieri, di riposte aspirazioni che, schiusesi il varco dall'intimo del mio io, urtate e superate le scogliere che ne ostacolano l'espansione s'elevano e sublimano in puro aere spirituale, sereno come quello di cui ora respiro.

E penso: non è minor dono di questo nostro alpinismo, quello di consentire



NOTA TECNICA. — La dirupatissima costiera Bernauda-Re Magi, attuale confine politico italo-francese fra la Valle Stretta ed il Bacino di Bardonecchia, è costituita da un contrafforte di roccia dolomitica lungo circa 8 km., del quale sono vertici principali la Gran Somma, Rocca Bernauda, Punta Baldassarre, Rocca Pompea, Punta Melchiorre, Punta Gasparre. Il percorso di cresta descritto più sopra, non presenta particolari difficoltà per alpinisti di media capacità, salvo per alcuni tratti e passaggi alquanto vertiginosi ed csposti. E' comunque consigliabile essere incordati. Per contro, piccole cordate di alpinisti bene allenati e pratici della zona, possono trovare ben maggiore interesse in impegnative scalate del versante Est della Rocca Bernauda e della Punta Baldassarre, sulle imponenti pareti rocciose alte 700-800 metri (Valle della Rho), seguendo gli itinerari tracciati dalle cordate Fiori, Ratti, Meccio-Grottanelli, Maige-Questa.

a chi lo pratica, di riudire e ritrovare la parte migliore di se stesso, di riesplorare il proprio spirito, d'acquetare l'affanno della vita troppo prigioniera del quotidiano. Giacchè disponibilità di tempo e di pecunia, vigore di muscoli, ed una certa dose di fortuna, possono permettere ad una stretta cerchia d'appassionati del monte di compiere imprese di eccezionale barvura sportiva. Ma a tutti, a quelli almeno che vogliono intenderlo, esso accorda la possibilità d'affinare il sentire, e fortificare il volere, sì che, come scrisse il poeta-alpinista, tornando essi nella piana, i loro atti e le loro parole echeggino delle elevatezze raggiunte.

* * *

Intanto, mentre le ombre delle vette cominciano ad allungarsi da ponente, insistenti richiami mi pervengono da poca distanza: sono i due unici che, scesa la cresta della Baldassarre, sino al colletto, gridano che è ormai tempo di pensare al ritorno.

In breve mi ricongiungo a loro, ed iniziamo la discesa delle colate calcaree che, da una quota di circa 3000 metri, incanalate dapprima entro alti paretoni, sventagliano milleduecento metri più in basso fra i pascoli, classificandosi così fra le più grandiose che sia dato vedere in tutta la cerchia alpina.

Tale considerazione ci è peraltro di scarso sconforto mentre, scesi cautamente brevi salti rocciosi, rotoliamo a balzelloni nel valloncello Bernauda, destreggiandoci alla meglio fra un rovinio di macigni e ghiaioni di vario calibro, e sottoponendo a dura prova le capacità d'equilibrio e di molleggio delle nostre gambe. Qualche scivolone involontario e repentino su nevai coperti da breccie ingannatore, cava mocoli dalle bocche, rese arsiccie dal polverio che, dalle noiosissime «ciaplere», suscitiamo con il nostro franare, rimbombante cupo contro i fianchi dell'arido vallone. «Acqua, acqua!...» gemono le fauci assetate, ma tale sollievo ci è accordato solo un'ora più tardi allorquando, abbruttiti dalla discesa, tuffiamo voluttuosamente visi e braccia nel gelido scroscio del Rio Tavernette.

* * *

L'ultimo canto intonato con gli amici lasciati al rifugio, muoveva ancora le mie labbra quando, sulla via del ritorno, m'immergevo a sera ormai tarda, nell'oscurità della pineta. Nel buio crescente, traspariva ogni tanto fra i rami un vago lucofe che s'attardava sul culmine della Guglia Rossa, come restio a spegnersi.

Ma entro di me permanevano ben vivide le visioni di suprema bellezza carpite poche ore prima alla montagna. Domani, e nei giorni di lotta fra l'intrico tenebroso della foresta umana, esse, come squarci di sereno, saranno d'ausilio a sollevare interiormente lo sguardo verso l'alto.

ENRICO MAGGIOROTTI
(Sezione di Torino)

♦ CVLTVRA ALPINA ♦

RIVISTE

Rivista Mensile del C.A.I.

Le dodici litografie riportate sulla copertina dei fascicoli dell'annata 1951 della «*Rivista Mensile*» del C.A.I., ci riportano indietro di oltre cinquant'anni: tira vento dell'altro secolo, del classico mondo alpinistico dei pionieri, unitamente al pregio di una presentazione fatta con discreto buon gusto artistico.

Migliore quindi la presentazione e più attraente il contenuto di quanto non siano stati nei numeri delle annate precedenti: non abbiamo che da rallegrarcene e come alpinisti e come italiani.

Sufficientemente nutrite e tempestive le notizie riguardanti ogni manifestazione di vita e cultura alpina, tecnicamente ineccepibili gli articoli sui mezzi strumentali dell'alpinista, come: «*Per un centro di studi alpinistici*» dell'ing. G. Ravizza e «*Corde da montagna nuove*» di G. Ramella e gli articoli a carattere scientifico, di cui, fra tutti, rileviamo: «*Le variazioni dei ghiacciai*» del prof. M. Vanni e «*Medicina e psicanalisi nella prevenzione degli infortuni alpinistici*» del dott. I. Gobessi.

Discrete le descrizioni di ascensioni, vecchie e nuove, con qualche «exploit» d'eccezione, come:

Lo spigolo N del pizzo Cengalo di P. Gallotti;

Ruwenzori-Hoggar-Ande di P. Ghiglione;

La Torre di Valgrande (Civetta) parete NO di L. Ghedina.

La parete E del Gran Capucin di L. Ghigo.

Pilone ENE del Mont Blanc du Tacul di G. Mauro.

Interessante è poi tutta una serie di rievocazioni di storiche conquiste alpinistiche e di celebri figure di guide e di alpinisti, tra cui ci piace ricordare:

La conquista del Pelmo ed Antelao di De Lotto;

Garhwal-Himalaya: storia di ieri e di oggi di P. Grünanger e P. Meciani;

La 1ª ascensione italiana del M. Bianco di G. Sant'Angelo.

Christian Klucker di P. Grünanger;

Franz Lochmatter di L. Allara;

Antonio Berti di Musatti-Vandelli;

Luigi Cibrario di G. Bertoglio.

Discretamente buona tutta la documentazione fotografica ad illustrazione della «*Rivista*».

L. R.

Les Alpes.

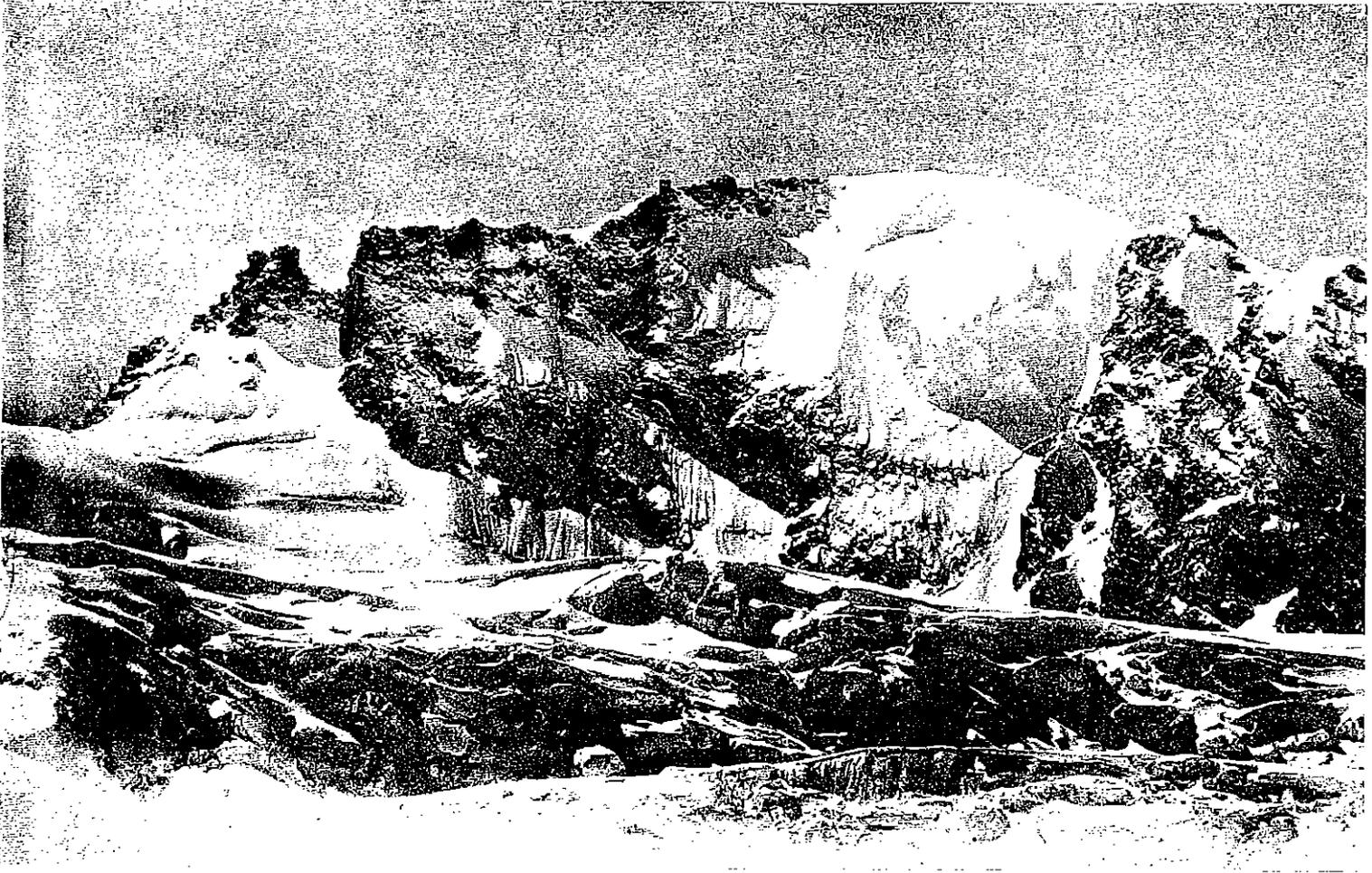
Curata in ogni particolare è anche questa 27ª annata della rivista mensile del Club Alpino Svizzero, che per la varietà dei temi trattati è per l'alpinista, non solo un prezioso ausilio tecnico ed informativo, ma anche una ottima raccolta di letture piacevoli ed istruttive.

Una notevole parte degli articoli ha carattere — come è logico — di resoconto; le descrizioni di gite, chiare e complete, sono simpaticamente presentate; ogni divagazione inutile è bandita, ma non si cade tuttavia per questo in aridità di trattazione. Nè le escursioni si limitano alle montagne Svizzere o limitrofe: i picchi dei Balcani (pag. 19), le Montagne Rocciose canadesi (49), i massicci del Sahara (88) e del Marocco (171), e perfino le gelide punte della Lapponia (285) e dell'Alaska (192), costituiscono l'argomento di interessantissimi articoli, corredati di fotografie rare ed insolite.

Alla geografia alpina si ispirano invece diverse descrizioni di regioni (96), di vallate (170), di grotte sotterranee e glaciali (153) che presentano al lettore alcune delle più interessanti località della Svizzera. Accanto a queste stanno alcuni studi a carattere glaciologico (366) e speleologico (249), quando non addirittura sottomarino (302). Qualche rievocazione storica di «prime» famose (260:

← Col
dell'Ape

← Roc.



Versante orientale del Gran Paradiso, dal Ghiacciaio della Tribolazione



Becca Montandaynè dalla Cresta delle Budden

Weissmies, 375: *Lyskamm*), e di tentativi ormai dimenticati (15: *Cervino*, 242: *Aiguille Verte*) pone in evidenza i notevoli passi che la tecnica alpinistica ha compiuto in poco più di mezzo secolo.

In numero ridotto ma non per questo meno attraenti, si trovano qua e là descrizioni di « rarità » della flora (207, 356) e della fauna alpina (47, 322), le quali — illustrate anch'esse da ottime fotografie — destano interesse non solo nell'alpinista, ma anche in coloro che della natura hanno fatto il centro del loro studio.

Duc o tre soltanto — pochi in verità — gli articoli sulla tecnica dell'alpinismo (109: *Al Gran Combin per la cresta sud-est* e pag. 257: *tendenze nuove nell'impiego di materiale ed equipaggiamento per gli alpinisti e sciatori alpinisti* di Dittert), ma questi pochi ottimamente realizzati, chiari ed assai pratici. Qualche brano di novellistica (44, 307), purtroppo assai trascurata dalla quasi totalità delle riviste di alpinismo) e qualche stralcio da libri o raccolte (48, 183) completano la parte principale della rivista; a questa si accoda la parte varia, ove trovano posto notizie, comunicazioni, cronache sezionali e recensioni, accuratamente raggruppate e suddivise.

Molte e belle le fotografie, tra cui spiccano alcune di gusto veramente squisito; indiscutibilmente ottima la loro riproduzione.

La veste tipografica è assai curata, e pienamente all'altezza degli argomenti trattati e della posizione di primo piano che la Rivista occupa, meritatamente, nel campo della letteratura alpina.

G. R.

Deutschen Alpenvereins.

Il recente definito scambio fra la nostra Rivista e la « *Mitteilungen des Deutschen Alpenvereins* » ci dà modo di venire a conoscenza di tutta la presente attività alpinistica tedesca, che trova in Monaco di Baviera la sede più organizzata ed il centro naturale di ogni miglior attività culturale alpina ed ancora il ritrovo dei più valenti alpinisti tedeschi.

La pubblicazione, « *mensile* » su 16 pagine in formato 20x30 con un'estesa documentazione fotografica sul contesto, ben testimonia

della ripresa e dell'attività del Club Alpino germanico.

Non abbiamo per ora in nostre mani che i primi tre numeri del 1952, ma già possiamo esprimere il nostro positivo giudizio.

Nel numero di gennaio: una nutrita relazione sulle principali conquiste alpinistiche del 1951, con brevi e vivi resoconti anche sulle ascensioni extra-europee: in Asia (gruppo del Parbat, Nanda Devi, Everest), nel Sud-america (Cordillera Blanca), in Africa e nelle Alpi nostre, orientali ed occidentali. Dettagliate segnalazioni sono riportate sulla funzionalità di un'esteso numero di rifugi alpini tedeschi, aperti nell'inverno 1951-52 e — come per il passato — non mancano le testimonianze positive di quanto gli alpinisti tedeschi fanno per la difesa della natura (*Naturschutz*), iniziativa quest'ultima che molto ha da insegnare a noi italiani.

In febbraio: una relazione sul gruppo dell'Ortler con ottime fotografie, ed ampi resoconti sull'attività alpinistica e sciatoria su tutta la cerchia alpina verso l'Austria, monti non mai dimenticati dai germanici nonostante le vicende belliche e politiche; in marzo: relazione della spedizione tedesca del 1951 al Marocco ed un interessante articolo sul Cerro Fitz Roy — il Cervino della Patagonia — in occasione della scalata di Lionel Terray e Guido Magnone nel febbraio 1951 e per ricordare in proposito il contributo alpinistico tedesco.

L'insieme delle pubblicazioni ha quindi un carattere non solamente nazionale, ma più estesamente si compiace rivolgersi a tutte le manifestazioni ed attività alpinistiche extra-europee.

Anche se la veste tipografica e la stesura degli articoli sono contenuti in limiti modesti, ben testimoniano tuttavia del rinnovato spirito degli alpinisti tedeschi e dei nuovi orientamenti intercontinentali dell'alpinismo classico, orientamenti che stanno prendendo più definita forma e positiva attuazione per opera dei più anziani e vitali Club Alpini europei.

All'animatore della nuova rivista tedesca, Hans Ackermann, per ora il nostro compiacimento per quanto inviatoci in visione.

L. R.

CONFERENZE e VARIA

" *L'alpinismo nella letteratura e la letteratura nell'alpinismo* " di ALBERTO DE MORI.

Tema di elevatissimo interesse culturale ed alpinistico che l'amico prof. Alberto De Mori, presidente della consorella sezione di Verona, interpreta e sviluppa in forma quanto mai felice e brillante, così da avvincere l'uditorio con la sua parola piana ed arguta, a tutti intelligibile.

Si sa come la pensa il grosso pubblico, parlo del pubblico che s'interessa della montagna e di quanto ad essa attinente, quando gli vien offerta una attrazione di tale specie: « oh, ma è troppo difficile, s'arrischia di schiacciarsi un sonnellino e via discorrendo di questo passo ». E poi non ci sono diapositive da vedere, come dire sciare senza seggiovie od aggeggi del genere. Ebbene, ancora una volta ha torto, e torto marcio; ne danno conferma proprio coloro che alla conversazione sono intervenuti armati delle suddette prevenzioni non solo, ma anche perchè convenientemente... tirati.

Merito in buona parte di De Mori che ha saputo, diciamo così, volgarizzare un argomento che in effetti si presta facilmente ad interpretazioni decisamente letterarie e perciò appunto, mi si scusi la definizione, a tendenza piuttosto stucchevole. Merito poi indiscutibile del tema stesso che noi, nella grandissima maggioranza, non curiamo ed approfondiamo quanto sarebbe giusto e necessario.

Di questo ci siamo resi debito conto mentre De Mori ci guidava svelatamente attraverso le pagine della Divina Commedia, accompagnandoci al nostro sommo poeta nel suo contatto con la montagna. Più ancora forse col Petrarca, primo ed autentico alpinista, quando ci descrive la sua ascensione al M. Ventoux. Per continuare quindi col alcuni dei nostri maggiori contemporanei, quali De Amicis, Carducci, Giacosa, Rey, ecc. E finire con le stupende pagine di un'aurea recente raccolta di impressioni alpine del prof. Manara Valgimigli.

Ci siamo serrati, sereni e sorridenti, attorno al bravissimo conferenziere, così, per uno spontaneo irresistibile moto dell'animo nostro,

ancora avvinto e lietamente stupito davanti ad uno scenario del quale era stato scostato, con abile tatto, quel tal sipario costituito dalla letteratura attuale che ha trovato buon campo d'azione anche in alpinismo, permeandolo troppo spesso di grigia uniformità ed arido tecnicismo.

" *Sci alpinistico* " di UGO DI VALLEPIANA.

Argomento spinoso e di vivissima attualità; figura non comune di conferenziere, che sarebbe fin superfluo qui illustrare. Ugo di Vallepiana, pioniere dello sci in Italia, valoroso alpino ed alpinista, figura tra le più eminenti e rappresentative dell'alpinismo italiano, attualmente presiede pure lo Sci Cai Milano.

E' per l'appunto la rara esemplare attività di questo sodalizio, tutta tesa all'impiego dello sci sul terreno e per lo scopo che dovrebbero formarne la migliore attrattiva, a costituire il filo conduttore della conversazione. Prendendo le mosse dalla moderna aberrante concezione cui è giunta la pratica dello sci, ridotto alla funzione di un comune otto volante o di un mero materialistico funambolismo quando non è pretesto per sfoggio di stramba eleganza o utile riempitivo per i figurini di moda, Ugo di Vallepiana conclude giustamente avvertendo come la buona causa dello sci alpinistico si trovi di fronte ad una coalizione nella quale possenti interessi economici sostengono ed alimentano, a proprio esclusivo vantaggio, mode e tendenze che gli alpinisti non possono e non devono approvare. Incentivo questo ancor maggiore per non mollare e rimanere fedeli ai nostri ideali procurando, con l'esempio ed utili iniziative, nuovi appassionati della montagna invernale.

Il nucleo centrale della serata è caratterizzato da una stupenda serie di diapositive in bianco-nero, parecchie delle quali colte durante le manifestazioni dello Sci Cai Milano, ed opera tutte del Conte di Vallepiana. Passano così sullo schermo le vette più belle della nostra cerchia alpina, dal Gran Paradiso alle Dolomiti, in felici armoniose inquadrature.

Ugo di Vallepiana non è un oratore, lo premette lui stesso col suo bonario simpaticissimo fare. Perciò non gli si può rimproverare l'eccessivamente scarna illustrazione che egli

dedica alle sue diapositive, per le quali sarebbe stato desiderabile un più ampio e succoso accompagnamento di impressioni tecniche ed estetiche che l'oratore racchiude, e sappiamo quanto abbondantemente, nel suo animo di autentico veterano dell'Alpe.

Ciò si traduce, anche per la marcata lentezza nel cambio delle diapositive (accaduto a Vicenza), in pause di silenzio imbarazzanti tanto pel conferenziere come per il pubblico. Tenendo ben presente che fra questo non pochi sono gli scettici o per lo meno gli indifferenti, c'è da rimaner dubbiosi circa il risultato pratico ottenuto presso i medesimi. Per gli alpinisti si sa, è un'altra cosa, ma a questi la montagna sa parlare anche senza bisogno di parole.

GIANNI PIEROPAN

"*Alpinisme*" del Groupe de Haute Montagne - annata 1951.

Sempre di basilare interesse per noi alpinisti italiani anche i 5 numeri dell'annata 1951; basilare, innanzitutto, per la presenza in essi sia di articoli dovuti alla penna di nostri alpinisti sia di articoli di alpinisti esteri su grandi ascensioni del versante italiano delle Alpi.

Basterà citare «Sixième degré supérieur dans les Dolomites» di Ghedina e «Alpinisme héroïque» di Giusto Gervasutti tra i primi, «Au delà de la verticale (parete N della Cima Ovest di Lavaredo)» di Livanos e «La face E des Gr. Jorasses» di Bastien tra i secondi.

Ma non solo in ciò risiede naturalmente il grande interesse di *Alpinisme*: è l'annata 1951 infatti quella che ancor maggiormente marca e le sue direttive di rivista dal sano spirito internazionalistico e il suo sempre maggior interesse all'alpinismo extralpino ed extraeuropeo: e ciò lo realizza sia additando ad ogni alpinista che senta ardere in sé la fiamma esplorativa nuove mete al di fuori della nostra catena alpina «Montagnes du N de la Norvège» di Wibratte, «L'alpinisme en Norvège» di Randers Heen, «L'alpinisme américain» di Bates, «Mont Everest» di Couzy, sia offrendo la relazione delle più importanti spedizioni extraeuropee. Il tutto poi arricchito da una estesa messe di informazioni sulla più importante attività alpinistica

alpina ed himalayana, informazioni che per la loro precisione e tempestività basterebbero da sole a rendere preziosa la rivista che riesce sempre — unica fra tutte le riviste di montagna che attualmente vedono la luce — a dare un quadro completo delle conquiste dell'alpinismo di ogni nazione.

È con piacere che abbiamo appreso dalla Redazione il ritorno, nel 1952, ai tradizionali 4 numeri trimestrali anziché il mantenimento dei 5 numeri di cui aveva voluto arricchirsi la rivista nell'annata di cui trattiamo: l'innovazione infatti aveva portato ad un eccessivo frazionamento del materiale il che, a nostro modesto parere, aveva nociuto a quella completezza cui ogni numero degli anni precedenti ci aveva abituati; unico neo, ormai soppresso, di una grande pubblicazione alpinistica.

TONI GOBBI

Valli di Lanzo e Levanna.

Non è una guida turistica quella che Mario Ricca-Barberis presenta per mezzo dell'editore Giappichelli sotto il titolo di «Per le Valli di Lanzo verso la Levanna», ma una raccolta di scritti apparsi già nelle riviste «Torino», «Club Alpino Italiano», «Alpinismo» e «Alpi», e così riuniti e ordinati fanno uscire un itinerario che, iniziatosi, nella Valle di Viù, risale il tratto comune alle due Valli d'Ala e Valle Grande ed esplora prima l'una e poi l'altra.

Anche il turista può imparare qualche bella passeggiata e ricevere qualche buon consiglio, ma non qui sta l'interesse prevalente del libro, ch'è essenzialmente culturale.

Molte cose possono imparare da queste pagine anche coloro che più hanno famigliari le tre Valli di Lanzo. Esse sono di piacevolissima lettura e arricchite di grafici e di tavole fuori testo. Gli scritti raccolti sono 21 e li chiude quello che riceve il titolo dalla Levanna, il nome della quale richiama il sorgere del sole, non per il Piemonte, evidentemente, ma per la Savoia. Chiusa appropriata non solo per la maestosità del monte, ma anche perchè da essa scaturisce con altri tre torrenti, quella Stura che dà il nome alle tre Valli.

C. R.

VITA NOSTRA

ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

E

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

Raduno Intersezionale della « Giovane Montagna »

PICCOLE DOLOMITI - M. PASUBIO

1-2 GIUGNO 1952

Se, come si racconta, la grande strada che collega Verona a Vicenza fu eseguita per ordine di Napoleone, si deve ammettere che egli, oltre che sommo stratega, fu pure provvisto di notevole buon gusto. Al tempo delle arcaiche diligenze, quanti non si saranno lietamente soffermati sul dolcissimo riposante quadro costituito dal digradare lieve dei Lessini imminenti! Ora, su quella via, si corre a cento e più all'ora, tutti corrono, presi irrimediabilmente dalla malattia del secolo. Ma sull'estrema propaggine dei colli, dove Montebello segna il confine tra veronesi e vicentini, una decisa ardità doppia curva proietta improvvisamente lo sguardo del viaggiatore su uno scenario assolutamente nuovo ed impreveduto.

Sovrastando nettamente l'ameno complesso di valli e colli di cui è pure ricca la terra vicentina, una possente catena montana sbarra l'orizzonte fin dove l'occhio a malapena percepisce ancora sagome di monti a non finire. E diamo quindi il buon giorno alle Prealpi vicentine, dal torreggiante gruppo della Carrega alla mastodontica testuggine del sacro Grappa.....

Stavo avviando in tal modo una rapida monografia sulle più belle ed attraenti delle mie montagne, allorchè un perentorio " non c'è tempo, butta giù una rapida presentazione " mi stroncò l'entusiasmo sul nascere: quando Ravelli ordina a noi non resta che imitare Garibaldi, salvo beninteso le proporzioni.

Così amici, dall'alto della... nazionale Verona-Vicenza, parte l'invito pel nostro annuale raduno, per quel ritrovarsi affettuoso e fraterno che auspichiamo divenga ognor più sentito ed atteso.

Beh, però si sarebbe potuto cercare un punto di vista avente maggior importanza e risonanza. Ma a quello m'auguro possiate pervenire voi stessi, e presto.

Le buone costumanze vorrebbero ch'io ora vi tessessi il panegirico delle

mie montagne. Le valorizzò per primo Antonio Berti, apostolo e maestro dell'alpinismo veneto e dolomitico. V'accorsero, tra gli altri, il grande Tita Piaz e l'indimenticabile Emilio Comici: ne rimasero tanto stupefatti quanto entusiasti. Vi nacquero Gino Soldà, Berto Conforto, Sandri e Menti, Meneghello, Casara e tanti altri. Essi, e solo essi, vi potrebbero dire acconciamente del Torrione Recoaro, delle Sibelle, delle Guglie Gei, del Baffelan, del Cornetto e di tutte quelle rupi ardite e prepotentemente drizzate al cielo che con giusto merito si soglion definire quali "Piccole Dolomiti".

Migliaia di Eroi consacrano la gloria del Pasubio, baluardo invitto d'Italia, montagna grandiosa, completa, il cui versante vicentino può stare tranquillamente a fianco con qualunque dolomite tra le più note.

Io continuerò la mia monografia quando molti di voi, amici, avran stretto la mano a queste montagne di casa mia. Ben più facile mi sarà allora tale compito e minor soggezione m'incuteranno le figure di tanti assai più grandi di chi scrive.

Noi delle Sezioni Venete, v'attendiamo e Vi diamo fin d'ora il nostro fraterno benvenuto. Arrivederci, amici della Giovane Montagna! G. P.

PROGRAMMA DEL RADUNO INTERSEZIONALE

Sabato 31 maggio:

Raduno dei partecipanti a Recoaro Terme m. 450; cena e pernottamento.

Domenica 1 giugno:

Ore 6,30 - S. Messa nel nuovo Tempio di Recoaro.

» 7,30 - Partenza in autopulmann per Rifugio di Campogrosso m. 1450.

» 8,30 - Arrivo a Campogrosso e formazione delle varie comitive.

Per arrampicatori: salite di difficoltà dal 3° al 6° grado sul Baffelan, 1° Apostolo, Denti del Diavolo, Sisilla, Sibelle, Guglie Gei Cesareo e Berti, Pala dei Tre Compagni, Campanile Vicenza, Torrione Recoaro ecc.

Per escursionisti: salite al Baffelan m. 1770, Cornetto m. 1902, Fumante m. 2022, Obante m. 2043, Cima Carega m. 2263, Castello degli Angeli ecc.

» 12 - Colazione al sacco o presso il Rif. di Campogrosso, attrezzato a servizio d'alberghetto.

» 18 - Ritrovo a Campogrosso delle comitive e proseguimento a piedi o con autopullman per la Strada del Re all'Ossario del Pasubio e Pian delle Fugazze m. 1127 (km. 6).

Cena, breve riunione e pernottamento negli alberghetti del Pian delle Fugazze.

Lunedì 2 giugno:

- Ore 7 - Formazione delle varie comitive e salita al Rifugio Generale Achille Papa alle Potre di Pasubio m. 1934.
Per arrampicatori: salite di difficoltà dal 3° al 6° grado sul Soglio Rosso, Campanile di Val Fontana d'Oro, Torre di Ronle, Cuglia degli Operai, Vaio di Mezzo, ecc.
Per escursionisti: al Pasubio per la Starla delle Gallerie, Val Fontana d'Oro, Val Canale, Val di Feno e Strada degli Eroi.
- » 12 - Ritrovo delle comitive al Rif. Papa (servizio d'alberghetto): pranzo.
- » 14 - Salita a Cima Palon m. 2236 e ai Denti Italiano ed Austriaco; visita alla zona Sacra ed opere di guerra.
Ritorno al Pian delle Fugazze per Val di Fieno.
- » 17,30 - Arrivo al Pian delle Fugazze e rientro delle comitive alle rispettive sedi.

Il Consiglio Centrale comunicherà tempestivamente alle Sezioni altre notizie concernenti particolari organizzativi, con riferimento alle quote di partecipazione, pernottamento, ecc.

« COPPA ANGELONI » anno 1952

Brava Vicenza, anche quest'anno hai vinto! Hai vinto in una gara dove spicca in risalto il carattere dell'alpinista, la forza di volontà, la preparazione accurata! Secondin, Vedovato, Franceschi bravi! Siete dei campioni! La Giovane Montagna tutta è fiera di voi. Avete vinto lontano da casa vostra, in una gara che poteva riservarvi delle sorprese per il carattere dell'impostazione, avete vinto imponendovi con la forza e con la volontà!

La prova di discesa è stata dura. La pista ghiacciata e la severità del percorso sembrano già in partenza preannunciare la vittoria occidentale; e fu così. Alle 10,15 il n. 1 prendeva il via dalla sommità della « Nube d'argento ». Di controllo alle porte più alte li vidi passare tutti; giovani e « veci » e vidi l'astuzia e la prudenza della vecchiaia, combattere con l'irruenza, il nervosismo, la velocità e... le cadute dei giovani. Ma vidi anche passare i veri padroni della « Nube d'argento » i pinerolesi: Vignolo, Albertengo, Blanc, Bianciotto, Pons, Cipolla, tesi irruenti e sicuri Vignolo e Albertengo, stranamente prudente Blanc ed il ricciuto silenzioso Bianciotto. Anche Toso di Torino ha impressionato per il suo stile e la sua eleganza che gli hanno permesso di piazzarsi al 4° posto. Delle Sezioni Orientali si affermavano Stella e Radocich di Vicenza rispettivamente all'8° e 9° posto e Fazzini Angelo di Venezia al 10°. Il « vecio » Boschiero di Vicenza otteneva un onoratissimo 14° posto.

La Coppa di Discesa « Sezione di Pinerolo » come del resto era prevedibile, era stata vinta dai pinerolesi con netto distacco su Torino e Vicenza; ma ora c'era ancora la parte più importante: il fondo di 12 Km. Appena giunsi a fondo valle dal controllo della discesa mi rispedirono al controllo più lontano del fondo e dovetti ripartire. Attesi un po' prima di vedere spuntare i campioni in fondo al tratto di salita che porta al ponte

del Chisonetto il passaggio più alto della gara, ma un sole cocente, mascherato a tratti dal gioco a rimpiazzino delle nubi spinte e gonfiate da un venticello impertinente, che sembrava si divertisse a soffiarmi tra i capelli arruffati, mi teneva compagnia. Ed ecco il n. 4 Franceschi, subito il 5, Secondin, i campioni di Vicenza e poi quelli di Verona. Ma anche Genova teneva duro e prenderà il 5° con Rigalza e il 7° con Mazzolini. Era la rivincita degli orientali, aiutati un po' anche da una scalogna marcia! I due pinerolesi Blanc e Bianciotto avevano noie agli attacchi per cui il primo perdeva minuti preziosi, mentre il secondo era costretto al ritiro, quando il suo tempo di passaggio segnava un buon piazzamento; bravo «Gigione»: quelle due lacrime che qualcuno ha visto brillare sui tuoi occhi quando gli attacchi si son rifiutati tassativamente d'ifarti continuare la corsa, sono la manifestazione più cara e commovente del tuo attaccamento alla nostra Sezione e da queste righe io ti dico ancora un «grazie» sentito a nome anche di tutti i soci pinerolesi, come lo dico di cuore a Blanc e Vignolo, e a tutti gli altri che hanno dato tutto quanto era nelle loro possibilità per l'affermazione della Sezione pinerolese! Dopo il pranzo, la cerimonia della premiazione individuale e proclamazione della Sezione vincitrice. Il Presidente Centrale elogiò le Sezioni e i soci partecipanti per l'ottima riuscita della manifestazione e cedette quindi la parola alla «voce potente» del dott. Morello. Una sedia aiutò ancora la «voce» che già «potente» avrebbe dovuto ora rimbombare, e invece era appena percettibile; questo imputabile però alla gazzarra magna che regnava nell'ambiente! Io in un cantuccio mi godevo la scena, un ammasso di maglioni e giacche a vento variopinte sormontate da faccie esultanti arrossate e abbronzate; ogni tanto, alla proclamazione di un premiato, vedevo proiettare verso il soffitto l'interessato, tra gridi di evviva e manate di compiacimento sulle spalle del poveretto; su tutti sovrastava ritto su un tavolo la figura quadrata di Blanc il campione pinerolese; all'altezza delle sue spalle scorgevo appena una testa ricciuta «Gigione» osservavano impassibili la scena mettendo come sempre, in risalto il vero carattere piemontese: chiuso e freddo al confronto del carattere veneto; aperto e vivace! In un angolo della sala l'ing. G. Reviglio «Montagna» figlio del Presidente centrale stava mettendo in mostra, contro sua volontà, la bianca ingessatura d'una sua gamba rotta, appoggiata su morbidi cuscini, dando per l'ennesima volta, alle gentili intervistatrici spiegazioni credo (a mio giudizio ben inteso) un po' laconiche. Sulla piazza del Sestrieres paese, un coro possente di veneti, genovesi e piemontesi dava il «buon viaggio» alla Coppa Angeloni per il ritorno a Vicenza. Arrivederci giovani montanari veneti, arrivederci genovesi e torinesi. Iddio voglia che l'amore per la montagna che ci unisce ci faccia ritrovare ancora insieme per trascorrere giornate allegre come questa, per tanti e tanti anni ancora, in un scenario di neve, di sole, di azzurro, di allegria, di gioventù!.....

BIA LUIGI - Sez. di Pinerolo

Classifica combinata per Sezioni

1°	Sezione di Vicenza	punti 38
2°	Sezione di Torino	punti 90
3°	Sezione di Genova	punti 104
4°	Sezione di Verona	punti 114
5°	Sezione di Venezia	punti 122

Non classificata per la combinata la Sezione di Pinerolo per il ritiro di un concorrente nella gara di fondo, che però ha vinto la «Coppa Giovane Montagna Pinerolo» per i primi classificati nella gara di discesa.

« RIVISTA 1952 »

La ripresa annuale della pubblicazione della nostra Rivista, se è ritenuta un avvenimento di normale amministrazione per la maggioranza dei soci della G. M., rappresenta, per noi della redazione, il superamento di un insieme di ansie e difficoltà tecniche ed amministrative che sorgono ogni anno a renderci più dura la strada e che ogni volta sono vinte più dallo spirito di sacrificio e dalla volontà d'azione di pochi che dalla entusiastica e collaborante adesione dei molti che stanno a guardare.

E' doveroso, da parte del direttore della Rivista, fare pubblicamente ogni tanto il punto della situazione, a complemento di quanto più dettagliatamente viene di norma esposto nelle assemblee intersezionali, alla presenza di un ristretto numero di delegati: nulla è da tacersi quando si tratta della miglior vita di ogni nostra attività e manifestazione!

Sono ancora vive nel mio ricordo le calde promesse avute da molti dei partecipanti all'Assemblea dei Delegati nella riunione tenutasi in Torino nel novembre u. s. per la nomina del nuovo Consiglio di Presidenza. E siccome la fantasia corre più della realtà, mi sono allora improvvisamente visto sommerso da decine di articoli inviati da ogni parte e da redditizie inserzioni pubblicitarie che dovevano contribuire a mettere su un piano economico di più ampio respiro il nostro modesto bilancio. Se mi guardo attorno ora, non rivedo che le solite firme di vecchi amici e per il resto... promesse, solamente promesse, non da alpinisti ma da marinai! l'acqua ha sommerso il monte! Se ognuno dei 1300 soci attivi della G. M. è individualmente convinto — e come lo è, almeno a parole! — della opportunità e della necessità sociale e culturale di una pubblicazione del genere della nostra, perchè si rifiuta in pratica di sostenerla personalmente?

E' forse la Rivista impostata su un indirizzo sbagliato ed improprio rispetto alle esigenze ed ai desideri della massa dei nostri associati? Non pare, se si ritengono veritiere le dichiarazioni in merito fatte dai delegati delle singole sezioni. Ed allora?!...

Sì, è vero, forse, troppo poco facciamo noi anziani e dirigenti per suscitare nuove energie, ma è incontestabile oggi l'indifferenza e l'assenteismo dei giovani!

« E' l'aria del mezzo secolo! » si sente dire, diversa da quella dei pionieri nostri padri. Può anche darsi, ma a vent'anni il vento dovrebbe avere sempre, in ogni epoca, un'unica direzione: quella dell'entusiasmo e della generosità! Ma allora sarà proprio vero che non si vuol fare per il deliberato proposito di non fare? e noi dobbiamo proprio per sempre adagiarci in una situazione statica, che permette sì di vivacchiare ma non di vivere?

L'altra sera, mentre Banaudi mi faceva vedere le conclusioni 1952 per le inserzioni pubblicitarie, mentalmente visitavo sezione per sezione della nostra

Associazione, e contavo uno per uno i soci che, o per discrete possibilità economiche personali o per la vasta cerchia di conoscenze ed aderenze, potrebbero più generosamente rispondere — almeno in campo finanziario e pubblicitario — al nostro permanente invito. Quand'è che questi amici più abbienti, che pur si dicono disposti a sostenerci sempre nel nostro sforzo per un'affermazione alpinistica e spirituale dei nostri ideali, si decideranno a muoversi su un piano positivo? Loro e noi, tutti ben sappiamo cosa significherebbe per la nostra Rivista una più vasta possibilità economica!

Ma questo non è tutto e neppure, se ben si considera, deve ritenersi la cosa più importante. C'è invece una troppo estesa carenza di pubblicazioni da parte dei giovani; manca una più numerosa partecipazione dei singoli alla redazione letteraria — mi si passi il termine — della nostra, anzi alla loro Rivista.

Forse che la Rivista non costituisce per loro un campo sufficientemente nobile per la divulgazione delle loro gesta? Non credo. O mancano le gesta, o troppo elevato per loro è l'attuale « tono » d'impostazione della pubblicazione? Nè l'una, nè l'altra cosa: manca, a parere mio, unicamente la volontà di fare qualche cosa nei termini sopradetti. Dopo tutto è poi questione, per i giovani specialmente, d'incominciare una buona volta a scrivere, e non allarmarsi od immusonirsi se il primo articolo non viene pubblicato: si richieda spiegazioni, qualcuno della redazione certamente risponderà, darà consigli, nuove idee, istruzioni che non hanno fine cattedratico ma unicamente di amichevoli giudizi per un più composto inquadramento dell'articolo nell'insieme della pubblicazione.

Ma ci vuole volontà, coraggio, intimo convincimento di fare opera alpinisticamente degna di ogni attenzione, quasi come si trattasse di un'importante ascensione da compiersi con la serietà e l'entusiasmo che hanno animato ed ancora spiritualmente sostengono a tutt'oggi i pochi anziani rimasti sulla breccia: Gobbi, Pieropan, Rosso, tanto per citare le nostre colonne. E pensate che ci deve essere stato qualcosa di più nell'animo del nostro Toni Gobbi, del semplice dovere conseguente alla parola data, se appena di ritorno a Courmayeur dai funerali del Suo povero papà, trovò subito il tempo e la voglia d'inviami, accuratamente riveduto, il materiale oggetto della presente pubblicazione, come sta facendo da tempo per la miglior riuscita della nostra Rivista! A lui, al quale rinnoviamo nell'occasione le nostre cristiane condoglianze, ed a quanti continuano — con il sacrificio alle volte anche delle poche ore libere che le giornaliere occupazioni lascian loro — a prodigarsi con la più generosa dedizione, deve in modo particolare andare il nostro ringraziamento e la nostra riconoscenza.

Ma a tutti quegli altri che persistono a tenere la testa sotto l'ala.....

Ascoltate voi giovani l'ennesimo mio invito, fatevi avanti, il pretesto l'avete perchè io so della vostra attività alpinistica: tale da offrire sufficienti motivi per ampie e documentate relazioni.

E non solo, interessatevi anche di ogni manifestazione di vita e cultura alpina, contribuite seriamente e con metodo ad una pubblicazione che se è ri-

sorta per tutti, si deve mantenere in vita essenzialmente per voi che vi siete impegnati, con l'accettare la tessera della Giovane Montagna, a praticare e diffondere l'alpinismo sotto il vessillo ideale di una conquista fatta, in ogni occasione, con audacia e generosità ed in purezza di cuore.

Ed ora ancora una volta il solitario direttore della Rivista vi attende... speriamo non più invano!

L. R.

SEZIONE DI NOVARA

ASSEMBLEA DEI SOCI A MOGLIA D'ARRIGO 16-3-1952. — Con numeroso intervento dei soci si è svolta a Moglia d'Arrigo l'adunanza annuale dei soci.

Dopo la celebrazione della S. Messa dal nostro direttore Don Ravelli si è svolto l'ordine del giorno in programma.

Confermate all'unanimità le cariche sociali si è passato alla compilazione del programma gite 1952 che si è voluto tenere ridotto al fine di poterle effettuare tutte e con numerosa partecipazione.

PROGRAMMA GITE. — Maggio: Massa di Cervarolo, con pernottamento alle Piane e S. Messa nella Chiesetta.

Luglio: BlindenHorn (Val Formazza) in autopulmann fino alla diga di Morasco.

Settembre: S. Grato di Breia.

Ottobre: raduno di chiusura in luogo da destinarsi.

La data precisa di ogni gita ed il relativo programma verranno tempestivamente comunicati ai soci di volta in volta.

SEZIONE DI TORINO

MODIFICHE AL CALENDARIO GITE. — 17-18 maggio - Punta Sommeiller (m. 3331);

31 maggio, 1-2 giugno - Piccole Dolomiti: monte Pasubio (m. 2235);

14-15 giugno - Cima Provenzale (m. 2400).

★

Annunziamo anche di qui, che la sera del 21 maggio venturo avrà luogo in sede una conferenza sulle « Piccole e grandi Dolomiti » illustrata da fotografie a colori. Il tutto ad opera del nostro carissimo vicentino Gianni Pieropan!

★

Riprenderemo ancora gli sci per qualche gita di alta montagna; tuttavia, essendo finita la stagione invernale, riepiloghiamo le belle gite effettuate con ottimo successo, particolarmente per merito della direzione:

— Monte Ginevris 9-12-1951 (m. 2433);

— Monte Colomion 20-1-1952 (m. 2026);

— Serre Chevallier 3 febbraio (Delfinato);

— Saint Moritz 1-2 marzo (Svizzera);

— Monte Tabor 22-23 marzo (m. 3177).

Questo oltre alla gara sezionale di discesa del 17 febbraio ed alla gara intersezionale per la Coppa Angeloni del 16 marzo scorso; oltre alla intensissima attività individuale ed alle ottime vacanze invernali trascorse al rifugio Clotès da buon numero di soci.

SEZIONE DI VENEZIA

Durante la pausa (?) tra l'attività estiva ed invernale, in una Assemblea straordinaria i soci, all'uopo convocati, approvarono il « Nuovo Regolamento interno » studiato e redatto da un'apposita commissione.

ASSEMBLEA GENERALE. — Ha avuto luogo il 18 novembre scorso con una grande partecipazione di soci. Apre la seduta il Presidente con parole di cordoglio e solidarietà verso i fratelli colpiti dalle recenti alluvioni. Quindi, svolgendo la relazione sull'attività dell'annata, mette in risalto la buona partecipazione dei soci nelle 12 gite estive e 12 invernali con un totale di 659 partecipanti. Dopo la lettura della relazione finanziaria, nell'attesa dello scrutinio per la nomina della nuova presidenza, viene promossa una sottoscrizione fra i soci a favore degli alluvionati la quale frutta la somma di lire 30.000 e successivamente una grande quantità di indumenti.

La nuova Presidenza eletta per il biennio 1952-53, riconfermato Presidente il dr. De Perini Enzo, risulta così composta: Sopracordevole Giov.; geom. Toldo G.; V. Costa; rag. Boato Fr.; rag. Claut R.; Bona Giuseppe; Mandricardo M., e delegata femminile la signorina G. Claut.

ATTIVITA' INVERNALE. — Comincia in ritardo sul programma a causa dello scarso innevamento. Ha inizio il 6-1-52 con meta Cortina, (36 p.); viene ripetuta il 13 gennaio con 23 p. Il 20 gennaio si va al Col Visentin e ne risulta gita ski-escursionistica di indubbio interesse. Il 27 gennaio Gallio ci ospita in 29 p. riservandoci una rabboisa nevicata durata l'intera giornata. Il 3 febbraio

Cortina ci accoglie ancora per le gare di discesa: 51 partecipanti. Il 16-17 febbraio un gruppo di 26 partecipanti raggiungono Serrada per le gare di mezzo fondo, riunendosi in lieta brigata alla numerosa compagnia dei partecipanti al 4° accantonamento invernale. Il 24 febbraio si ritorna a Gallio per le gare Regionali Venete. Il 9 marzo si fa il bis al Col Visentin con 30 partecipanti entusiasticamente accolti dai dirigenti del CAI Belluno; dato il buon innevamento della zona e l'interesse suscitato si ripete la gita il 23 marzo con 36 partecipanti.

CAMPEGGIO INVERNALE. — Ha luogo a Serrada dal 9 al 17 febbraio il 4° accantonamento invernale con 42 partecipanti e 292 giornate di presenza. Le condizioni della neve non hanno permesso l'attuazione delle escursioni programmate. Comunque il soggiorno, allietato da un'abbondante nevicata, ha soddisfatto pienamente i partecipanti.

GARE SOCIALI. — La gara di discesa, prova valida per la combinata del «Trofeo Mazzoleni», ha luogo a Cortina il 3 febbraio sulla pista B del Col Druscì con il seguente risultato: 1° Giorgio Pizzolotto, 2° Algeo Fazzini, quindi Bertoldini Aldo, Bona Gianni ecc.

La prova di mezzo fondo ha luogo a Serrada il 17 febbraio vedeva 1° Ugo Fazzini, seguito da Bona Gianni, Bepi Bona, A. Bertoldini, Paolo Fazzini. Pertanto il «Trofeo Mazzoleni» veniva assegnato al socio Ugo Fazzini. Seguiva nella stessa giornata una gara di mezzo fondo femminile con i seguenti risultati: Fanny Agostini, De Vanna Lia, Claut Gianna, Marini Virginia.

Il 24 febbraio Gallio e il 16 marzo a Sestriere nelle gare Regionali Venete e Nazionali una nostra rappresentanza partecipa a quelle manifestazioni ottenendo con alcuni elementi buoni piazzamenti.

ATTIVITA' VARIE. — Oltre le consuete conferenze a carattere religioso tenute in occasione del S. Natale e della S. Quaresima, l'amico Gianni Pieropan ci viene a far visita regalandoci una bella serata di proiezioni a colori con diapositive di soggetti alpinistici da lui illustrate con molto brio. Il 24 gennaio il prof. Coia ci intrattiene con una conferenza sul tema «Orizzonti ed armonie».

SEGRETERIA. — Si comunica che presso la Ditto Buosi in Campo C. Bartilomio è stata posta una nuova vetrinetta dove i soci potranno prendere visione dei programmi gite.

PROGRAMMA ESTIVO 1952. — *Mese di*

Maggio:
4 - Cimon d'Arsiero (m.). Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi.

18 - Monte Serva (m. 2132).

Giugno:

1-2 - Piccole Dolomiti e Pasubio (m. 2235). Convegno Intersezionale della G. M. (gita di due giorni);

15 - Rif. Tita Barba e Cima Vedorcia (m. 1484).
29 - Rif. e Cima Mulaz da Garès (m. 2904);

Luglio:

12-13 - Cima d'Asta da Casteltesino (m. 2888);
27 - Forcella Ambrizzola e Becco di Mezzodi (m. 2602).

Agosto:

15-16-17 - Traversata dal Rif. Chiggiato al Rif. Tiziano.

Settembre:

13-24 - Rif. Cantore e Tofana di Roces (m. 3225),
21 - Rif. VII° Alpini allo Schiara (m. 1450).

Ottobre:

5 - Monti Solaroli da Alano (m. 1600);
19 - Sasso Rosso (m. 1200).

Novembre:

9 - Marronata. Traversata completa della Val Cellina da Montereale a Longarone.

SEZIONE DI VICENZA

ATTIVITA' INVERNALE. — E' proseguita in modo più che soddisfacente, raccogliendo buon numero di partecipanti e concreti risultati in campo agonistico ed organizzativo.

Il 20 gennaio ad Asiago con 43 partecipanti. La domenica successiva, 27 gennaio, a Recoaro (32 part.) un'ininterrotta fitta nevicata bloccava le velleità della maggioranza; non impediva però ad una decina di elementi di raggiungere, dopo faticosa marcia, il Rif. di Campogrosso. Il 3 febbraio una interessante escursione al Bondone, novità per noi, raccoglieva 26 part., lieti della bella giornata di sole ed entusiasti per la bellezza della zona. Si ritornava sull'Altopiano d'Asiago il 10 febbraio (41 part.), con freddo pungente ma profusione di sole ed azzurro; una quindicina di elementi effettuava la stupenda salita al M. Verena; godendosi meritamente il suggestivo grandioso panorama nonchè i mille metri di dislivello in veloce facile discesa. Il 17 febbraio si riprendeva quindi con Gallio (37 part.) che in virtù della sua seggiovia e degli ottimi campi nevosi sta diventando il maggior punto d'attrazione dell'Altopiano. In tale occasione il consocio Toni Masolo si aggiudicava una gara di mezzofondo per cittadini.

Il 24 febbraio Gallio ospitava le Sezioni venete della Giovane Montagna per l'annuale raduno e disputa del campionato intersezionale, appannaggio ancora una volta della nostra Sezione. In netto progresso gli amici veronesi e bene pure i veneziani. Rallegramenti vivissimi alle brave socie veronesi che si sono imposte nettamente nella gara femminile, ed un grazie di cuore a tutti coloro che hanno risposto all'appello per questa manifestazione tesa soprattutto a rinsaldare i nostri già provati vincoli di sincera fraterna amicizia. Della nostra sezione erano presenti 86 soci.

Ed il 2 marzo riccoci a Gallio (52 part.) per la disputa della Coppa Vicenza, affidata alla nostra

organizzazione quali detentori del trofeo stesso. Gare combattute ed affermazione indiscussa del CAI vicentino che s'imponeva nettamente in virtù della preparazione e superiorità di alcuni suoi elementi.

Il 9 marzo, con neve scarsa e sole prepotentemente primaverile, 8 soci salivano il M. Campetto.

Giungevamo così al 16 marzo: tra l'altra riuscivamo finalmente ad imbarcare 11 soci per Raduno intersezionale al Sestrieres. Con la cooperazione degli amici veronesi e veneziani ne saltava fuori un sudatissimo ed oneroso pullman. Non mancava tuttavia la giusta soddisfazione per la quarta consecutiva vittoria nella gara per la Coppa Angeloni. Ancora una volta Bepi Secondin dominava il mezzofondo, seguito da Vedovato e dall'intramontabile Checco Franceschi, vincitore nel lontano 1939.

Ottime le prove degli altri nostri partecipanti, giovani ed anziani, ben degni d'elogio e riconoscenza da parte dei soci tutti per la loro passione ed attaccamento alla Sezione.

Nella stessa giornata 4 soci, tra cui una brava signorina, compievano la dura salita al Portuale per l'ertissimo crestone ovest.

Può così ritenersi conclusa l'attività invernale del corrente anno, stante l'accertata deficienza di neve anche alle massime altitudini di cui possiamo disporre. Il programma ci riserva ancora, a fin di aprile, un'escursione di raro interesse, meta il Cervedale, per la quale son già stati stabiliti i punti essenziali.

In sede di bilancio i risultati, per quanto riguarda numero di gite e relativi partecipanti nonché per l'organizzazione in genere, possono qualificarsi ottimi. Buono pure il punto riferentesi all'attività agonistica, un po' meno invece quando si parli dello sci alpinistico o almeno turistico. Non-

stante ci si sforzi di mantenere la nostra fedeltà ad un programma prevalentemente ispirato, almeno nelle intenzioni, al citato scopo, il regresso si manifesta lento ma inesorabile; sia esso dovuto alla cessata o logicamente rallentata attività di elementi anziani od agli impegni inderogabili cui ci lega la pur elogiabile attività agonistica, il fatto si presta a considerazioni molto serie ed allo studio di provvedimenti adeguati.

PROGRAMMA ESTIVO. — E' in corso di elaborazione e verrà tempestivamente discusso in sede di assemblea generale dei soci. Rimane, invece definitivamente stabilita, dato il risultato negativo sortito da ulteriori ricerche effettuate in altri centri, l'organizzazione del soggiorno estivo nell'amena località di S. Stefano in Val di Genova m. 900, base ideale per ascensioni di eccezionale interesse nel gruppo dolomitico del Brenta ed alle ghiacciate vette dell'Adamello e della Presanella. Non mancherà certamente il più vivo successo a questa XIXª edizione della nostra massima manifestazione, per la quale verrà tempestivamente stampato un apposito pieghevole.

TESSERAMENTO. — I soci che non avessero ancora adempiuto a tale elementare dovere, sono pregati di compierlo al più presto onde non incorrere nella sospensione all'invio della Rivista, nonché dei benefici connessi alla qualità dei soci della Sezione.

VARIE. — L'amico carissimo prof. Alberto De Mori, presidente della Sezione di Verona, ci ha recentemente intrattenuti con una conversazione di elevatissimo interesse, della quale è detto ampiamente in altra parte della Rivista. Ci auguriamo di riaverlo presto fra noi e che un pubblico ben più numeroso possa gustare la sua avvincente parola.

“ GIOVANE MONTAGNA „

Sede Centrale: TORINO - Via Giuseppe Verdi, 15

SEZIONI: CUNEO - GENOVA - IVREA - MATHI - MESTRE
- MONCALIERI - NOVARA - PINEROLO -
TORINO - VENEZIA - VERONA - VICENZA

Direttore responsabile: Ing. LUIGI RAVELLI.

Comitato di redazione: Dott. TONI GOBBI, PIO ROSSO, GIANNI PIEROPAN.

Autorizz. Trib. Torino n. 17 in data 23-4-1948

S. P. E. (Stabilimento Poligrafico Editoriale) di G. FANTON Via Avigliana, N. 19 - Telefono 70.651 TORINO